

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

**Nell'attesa
che si compia
la BEATA
SPERANZA
e venga
il nostro
SALVATORE**



DICEMBRE
2025

Il sogno dei QUATTRO TUONI

Erano tempi di grande trepidazione per don Bosco: attendeva da Roma l'importante Decreto dei Privilegi, che garantiva la tranquillità giuridica della neonata Congregazione salesiana.

Una notte don Bosco sognò: «Mentre parlava di cose riguardanti la Pia Società, si accorse che il cielo si rannuvolava, finché incominciò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni che facevano spavento. Ed ecco scoppiare un tuono più fragoroso da far tremare la casa! Don Bonetti si alzò e andò sulla balconata attigua e, dopo un po', si mise a gridare: «Una pioggia di spine!» e le spine cadevano fitte come le gocce d'acqua in una pioggia a dirotto. Poi, un altro tuono fragorosissimo! E il tempo parve si rischiarasse alquanto e don Bonetti gridò dalla balconata: «Oh bella! una pioggia di boccioi!» Infatti, per l'aria si vedevano cadere fitti boccioi di fiori, sicché tutto il suolo sembrava un tappeto ricamato. Un terzo veementissimo rumoreggiar di tuono!

E in cielo si aprse un po' di sereno, che lasciò intravedere qualche raggio di sole, e don Bonetti dalla finestra gridò: «Una pioggia di fiori!» e l'aria era carica di fiori di ogni colore, forma e qualità, che in un istante coprirono la terra e le case, con una mirabile varietà di tinte.

Un quarto tuono fortissimo risuonò per l'aria! Il cielo era diventato tersissimo: brillava un limpido sole. E don Bonetti dalla finestra: «Venite a vedere: piovono rose!» Infatti dal cielo cadeva una quantità immensa di rose profumate e di ogni colore. «Oh finalmente!» esclamò don Bosco! All'indomani radunò apposta il Capitolo per raccontare questo sogno che era una stupenda notizia per lui. Il «tuono» nel linguaggio biblico è simbolo della «voce di Dio» e la «voce» è una metafora per esprimere la forza manifestatrice della Divinità.

Così lo Spirito Santo, «che ha parlato per bocca dei profeti», voleva dare un segno di conforto al buon don Bosco.

Dopo quattro anni, il 9 luglio 1884, in mezzo ad una terribile tempesta, che gettò nello sgomento tutti gli abitanti di Valdocco, «verso le sei pomeridiane» scoppiarono «improvvisamente e a brevissimo intervallo l'uno dall'altro quattro fulmini, con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'Oratorio, come se lo volessero abbattere», don Bosco e i suoi dilette figlioli che tanto avevano sofferto, poterono leggere, commossi, il «Decreto della comunicazione dei Privilegi».

Allora si ricordarono «del sogno dei quattro tuoni, e della pioggia di spine, di boccioi, di fiori e di rose. ♦



Disegno di Cesar



**DICEMBRE 2025
ANNO CXLIX
NUMERO 11**

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Attesa e speranza sono i segni di questo
tempo (Foto gpointstudio/Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Illumina il futuro in Ciad
- 10** LE CASE DI DON BOSCO
Marsala
- 13** INCONTRI
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
- 16** SALESIANI
Don Jorge Mario Crisafulli
- 20** FMA
- 22** I RAGAZZI DI DON BOSCO
I magnifici tre
- 26** MISSIONARI
Don Gaetano Nicosia
- 30** EVENTI
Il Concerto di Natale
- 32** LE NOSTRE MEMORIE
- 33** I NOSTRI LIBRI
- 34** COME DON BOSCO
Pregare con i figli
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



**Il BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Condirettore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 40 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Don Fabio Attard, Marco
Borraccino, Pierluigi Cameroni, Roberto
Desiderati, Emilia Di Massimo, Antonio
Labanca, Cesare Lo Monaco, Natale
Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Andrei
Munteanu, Francesco Motto, Vincenzo
Nicosiano, Pino Pellegrino, Don Silvio
Roggia, Ana María Valle, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 40 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.

Questa testata è associata a



LA GROTTA DEL NATALE

Dove il Cielo incontra la Terra

Il mistero del Natale inizia con uno scandalo d'amore: il Grande che si fa piccolo. Non è un'immagine poetica, ma la realtà più dirompente della storia umana.

Dio, l'Infinito, sceglie di farsi finito; l'Onnipotente sceglie la fragilità di un neonato che non sa ancora parlare, camminare, difendersi. È la gratuità pura che si manifesta, un dono che non chiede nulla in cambio, che non pone condizioni d'accesso.

1. RICONOSCERE LA GRATUITÀ: Dio viene senza condizioni

La grotta di Betlemme è l'incrocio umano più umile che si possa immaginare. Non un palazzo, non un tempio maestoso, nemmeno una casa dignitosa. Una grotta, un rifugio per animali, dove il freddo penetra e l'odore è quello della terra e della paglia. Qui non ci sono barriere d'ingresso, non serve un invito, non occorre un abito particolare. La porta è aperta a tutti: ai pastori con i loro mantelli logori, ai poveri, agli esclusi, a chi non ha nulla da offrire se non la propria umanità ferita.

San Paolo ci ricorda con parole che attraversano i secoli: Gesù, assumendo la condizione di servo (Fil 2,7). Il Creatore dell'universo si spoglia della sua gloria, rinuncia alle sue prerogative divine, per vestire i panni del servo. Non viene come conquistatore, non come giudice severo che esige rendiconti. Viene come chi serve, come chi si mette all'ultimo posto, come chi lava i piedi prima ancora di insegnare a camminare.

Questa gratuità ci interpella profondamente. In un mondo dove tutto ha un prezzo, dove ogni relazione sembra basarsi su uno scambio, dove l'amore

stesso spesso diventa condizionato, il Natale ci ricorda che esiste un dono completamente gratuito. Riconoscere questa gratuità significa accettare di essere amati senza meriti, di essere cercati quando siamo ancora lontani, di essere desiderati quando ci sentiamo indegni.

2. INTERPRETARE LA VICINANZA: Dio entra nella nostra storia

Il secondo movimento del Natale è quello della vicinanza radicale. Dio non osserva la storia umana da lontano, come uno spettatore distaccato. Entra dentro la storia, con i suoi protagonisti così come sono: imperfetti, contraddittori, fragili. Giuseppe con i suoi dubbi, Maria con le sue paure, i pastori con la loro emarginazione sociale, i Magi con la loro ricerca inquieta.

La nostra storia personale, con tutte le sue pieghe oscure e le sue zone d'ombra, fa parte della Sua storia. Non siamo estranei, non siamo ospiti indesiderati. Siamo figli e figlie, parte di una famiglia che Dio non rinnega mai. Il Natale ci dice che Dio non disprezza il suo creato, non guarda le sue creature con disgusto o delusione. Al contrario, le abbraccia proprio nella loro concretezza, nella loro umanità autentica.

Ognuno di noi ha una personalità unica, una storia irripetibile. C'è chi è esuberante e chi è riservato, chi è forte e chi è fragile, chi ha ferite aperte e chi cicatrici nascoste. Dio ci incontra esattamente dove siamo, non dove vorremmo essere o dove pensiamo

di dover essere. Incontra l'alcolista nel suo bar, il carcerato nella sua cella, la madre esausta nella sua cucina, lo studente nella sua solitudine, l'anziano nel suo silenzio.

Ma questa vicinanza non è statica, non è rassegnazione. Dio ci incontra dove siamo per condurci dove meritiamo di essere. Non meritiamo per i nostri sforzi o le nostre virtù, ma meritiamo in quanto figli amati. Meritiamo la pienezza di vita, la gioia profonda, la dignità recuperata, le relazioni sanate. La vicinanza di Dio è dinamica: è una mano tesa che ci invita a rialzarci, è una voce che sussurra "vieni più avanti", è una presenza che cammina accanto a noi verso orizzonti più luminosi.

3. SCEGLIERE L'ACCOGLIENZA: La Verità bussava alla porta della Libertà

Ed ecco il terzo movimento, forse il più delicato: l'accoglienza. Nella grotta si gioca la partita della nostra vita. Non è un'esagerazione retorica, ma la verità più profonda del nostro esistere. Quella grotta è l'immagine di ogni nostra grotta interiore, di quegli spazi nascosti del cuore dove si decide chi vogliamo essere. La Verità – che non è un'idea astratta ma una Persona, è quel Bambino nella mangiatoia – bussava alla porta della nostra libertà. È un bussare discreto, gentile, mai violento. Dio potrebbe sfondare la porta, potrebbe imporsi con la forza della sua onnipotenza. Ma sceglie di mendicare. Il Divino diventa mendicante dell'umanità. Che paradosso stupefacente! Colui che ha creato tutto chiede a noi, sue creature, di fargli spazio.

La Verità chiama, aspettando che la Libertà risponda. Non c'è coercizione, non c'è manipolazione. C'è solo un invito, rinnovato ogni giorno, ogni istante: "Mi vuoi accogliere?". È la libertà umana, fragile e potente insieme, che deve decidere. Possiamo chiudere la porta, possiamo far finta di non sentire, possiamo rimandare a domani. Oppure possiamo aprire. Scegliere l'accoglienza significa riconoscere la nostra indigenza. Come quella grotta era spazio vuoto



pronto ad essere riempito, così anche noi dobbiamo svuotarci delle nostre presunzioni, delle nostre autosufficienze, dei nostri idoli. L'accoglienza richiede spazio interiore. Non possiamo accogliere Dio se siamo già pieni di noi stessi.

Ma quando scegliamo di aprire quella porta, quando diciamo il nostro sì, accade il miracolo. La grotta povera diventa cattedrale di luce. La nostra vita ordinaria diventa luogo di Presenza. Le nostre fragilità diventano spazi dove la grazia può operare. L'accoglienza trasforma: non siamo più gli stessi dopo aver accolto quella Vita che viene a visitarci.

Il Natale, dunque, è questo triplice movimento che ci coinvolge interamente: riconoscere la gratuità scandalosa di un Dio che si fa piccolo; interpretare la vicinanza di Chi entra nella nostra storia concreta; scegliere l'accoglienza, aprendo la porta del cuore alla Verità che bussava. Nella grotta di Betlemme, come nella grotta del nostro cuore, si decide tutto. Ogni Natale è l'opportunità di rispondere nuovamente a quella domanda antica e sempre nuova: "C'è posto per Lui?"

Betlemme,
grotta della
Natività.

Dona energia ILLUMINA il FUTURO in CIAD



Inquadra con
il tuo telefono e
scopri la pagina
di donazione

Il Centro Salesiano di Sahr può cambiare il futuro di migliaia di giovani, ma deve dotarsi di una fonte energetica sicura e sostenibile. La Fondazione Don Bosco nel Mondo lancia una raccolta fondi per installare pannelli solari e accendere nuove opportunità.



“**S**ono uno studente e vengo spesso qui al Centro Salesiano. Per me significa poter leggere e studiare, perché qui c'è la Nouvelle-Élysée, una biblioteca fornita, che contiene libri che a casa non abbiamo. E poi, qui c'è anche un laboratorio informatico, quindi posso lavorare anche al computer. Purtroppo, però, anche qui come nel resto della città, manca spesso la corrente elettrica. Non c'è luce... e questo blocca tutto”.

Yannick Bari ha 15 anni e vive a Sahr, in Ciad. Le sue parole, così ineluttabili, quasi rassegnate, colpiscono al cuore. Ma in effetti essere nati in una delle zone più “fortunate” del pianeta può portare tutti noi a dimenticare quanto siano preziose, altrove, cose che qui sembrano normali.

Eppure dovremmo ricordarcene ogni giorno. Specie in questa stagione, è la luce elettrica ad allungare le nostre giornate. Qualsiasi sia il meteo, l'elettricità illumina ogni ambiente. Le nostre interruzioni di corrente sono sporadiche, legate a circostanze eccezionali. La luce elettrica ci consente di lavorare, di studiare, di stare in compagnia. In tanti luoghi del mondo, tutto questo è un lusso.

“Stiamo soffrendo e chiediamo ai salesiani di aiutarci e di trovare qualche soluzione per quanto riguarda l'elettricità”, continua Yannick “così da poter venire a studiare in biblioteca anche di sera o a lavorare al computer, o a svolgere altre attività al centro anche durante le ore serali, visto che ora purtroppo tutto è fermo”.

La mancanza di elettricità significa precarietà

L'angoscia di questo ragazzo trova conferma nelle parole del confratello Pierre Claver Agbetiafan, salesiano del centro Don Bosco della città di Sahr. “Al centro giovanile Don Bosco organizziamo attività culturali e sportive che coinvolgono molti ragazzi”, ci racconta “ma spesso dobbiamo annullare tutto perché ci manca l'elettricità. Spesso capita anche che la biblioteca e il laboratorio informatico non



possano aprire al pubblico perché non c'è corrente”. Quello che può sembrare un banale problema logistico ha in realtà un impatto profondo sulla vita di migliaia di persone. Il centro non riesce ad accogliere tutti e ad avviare le tante attività didattiche di cui c'è richiesta. Senza energia, tutto è incerto. Tutto si ferma.

“Considerando quante sono le richieste di iscrizione che ci arrivano” continua il confratello Pierre “dovremmo avere un sistema energetico che ci permetta di lavorare senza interruzioni”.

Il suo allarme è più che giustificato. La fornitura di energia nella zona del Centro Salesiano Don Bosco è di due o tre volte alla settimana, per poco tempo al giorno, mai per più di cinque o sei ore. Ogni volta che l'elettricità manca, il centro è costretto ad avviare un gruppo elettrogeno.

A Sahr, la situazione del Centro giovanile Don Bosco non è certo un'eccezione: l'intera regione soffre la stessa precarietà. Il Ciad è uno dei paesi con il più basso tasso di accesso all'elettricità al mondo e sono molte le zone extraurbane a essere ancora escluse dalla rete elettrica nazionale.

A peggiorare le cose, ci sono i costi elevati di carburante e manutenzione dei generatori, che rendono insostenibile ogni soluzione temporanea. A Sahr, i blackout non sono un imprevisto. Sono la normalità.

Il paradosso del quarto Paese più soleggiato al mondo

Sembra una beffa, ma in realtà il Ciad avrebbe un'enorme opportunità: l'energia solare. È il quarto paese più soleggiato al mondo. Ogni giorno, per molte ore, il sole batte con una forza che altrove sarebbe fonte di ricchezza e sviluppo: grazie alla tecnologia, questa energia naturale, pulita e inesauribile potrebbe trasformarsi in una risorsa concreta per migliaia di persone.

Installare un impianto di pannelli solari renderebbe il Centro Salesiano di Sahr in grado di soddisfare il fabbisogno energetico della scuola materna, della scuola elementare e del centro giovanile. Una scelta sostenibile, lungimirante e risolutiva.

Il potenziale del Centro Salesiano di Sahr

Molto spesso, la scuola in Ciad si fa ancora sotto gli alberi. Ed è stagionale: il che significa che durante la stagione delle piogge i bambini sono costretti a rimanere a casa. In questo, il Centro Salesiano Don Bosco ha già il potenziale per diventare un'isola felice: se ci fosse illuminazione, nelle sue aule



il bambino potrebbe trovare uno spazio coperto e aerato in ogni stagione.

Per i bambini e gli adolescenti del territorio, questo centro è già un punto di riferimento.

Nell'ultimo anno sono stati circa 5000 i giovani a frequentare stabilmente il cortile ricreativo del centro giovanile, un luogo che è anche uno spazio di formazione professionale per i giovani che hanno completato il ciclo elementare.





La scuola materna ed elementare accoglie 500 alunni: un'enorme opportunità per un'area povera e con un tasso di scolarizzazione molto basso.

Nonostante le difficoltà, il centro giovanile continua ad alimentare le proprie ambizioni in ambito educativo, ad esempio formando in media 50 giovani all'anno nel campo dell'informatica, che poi trovano lavori con mansioni di segreteria. In più, la struttura offre ai giovani anche attività sportive, culturali, ricreative e di insegnamento della musica, offrendo spazio ai talenti e a passioni sane.

Ma molto di più si vorrebbe fare: per il nuovo anno sarebbero in programma nuovi settori di formazione professionale, come cucito e serigrafia. Questo è uno dei fronti più urgenti: i bambini che sono riusciti a completare il ciclo primario poi rimangono spesso a casa o vanno a lavorare, pochissimi continuano il ciclo secondario.

I salesiani vogliono offrire a questi ragazzi una nuova possibilità: percorsi di formazione che li tengano lontani dal disagio, dall'alcolismo o dalla microcriminalità. E tutto questo viene concepito in una logica di accoglienza che esclude ogni distinzione di sesso, cultura o religione.

Programmi ambiziosi e necessari che rischiano di restare sulla carta se non si interviene subito sul problema energetico.

L'APPELLO DEL CONFRATELLO PIERRE

"Quando siamo costretti a fermarci, i nostri giovani perdono l'entusiasmo. E anche le persone che ci aiutano si sentono deluse, perché non possono lavorare e dare il loro contributo" racconta il confratello Pierre. "Quando non abbiamo elettricità a volte accendiamo il generatore elettrico, ma è eccessivamente costoso. Il gasolio è difficile da trovare. L'energia solare ci permetterebbe di lavorare senza interruzioni, offrire continuità ai ragazzi e costruire legami più forti con il centro. Abbiamo un sogno: creare qui una vera comunità educativa. Se qualcuno potesse darci una mano, sarebbe un dono immenso. Non solo per noi salesiani, ma per tutti i giovani di Sarh. Grazie di cuore"



Educare, tra blackout e scarsa illuminazione

Gli educatori e gli allievi della scuola primaria di Sahr lamentano costantemente problemi alla vista, perché la scarsa illuminazione dell'aula costringe i bambini a sforzare gli occhi per vedere la lavagna, leggere o scrivere. E alla lunga la vista si indebolisce.

Al centro giovanile, i corsi di formazione spesso non riescono a concludersi. A causa della mancanza di energia, spesso gli studenti si scoraggiano e perdono la motivazione ad apprendere. E non è solo la scuola a soffrire. I continui blackout rendono complesso anche portare avanti attività di musica, danza, teatro e cinema. Sono state annullate attività che erano già state pianificate e questo genera un aggravio di costi. Ogni blackout è un freno alla crescita e alla speranza. ♦

Per illuminare il futuro del Centro Salesiano di Sahr:
<https://dona.donbosconelmondo.org/natale/>

MARSALA

La casa disegnata da don Bosco.

Gli inizi

Il canonico Salvatore Piazza, abbonato sin dal 1877 alle “Letture cattoliche” e al “Bollettino salesiano” era in relazione con don Bosco, che il 9 gennaio 1878 lo annoverò tra i suoi operatori. Il canonico marsalese passava le letture cattoliche e il Bollettino Salesiano al canonico Ignazio De Maria, al canonico Sebastiano Alagna e al barone Antonio Spanò, i quali, vinti dall'esempio di don Bosco, stabilirono di venire in aiuto agli orfanelli della Città. Essi decisero allora di radunare alcuni ragazzi orfani e bisognosi nella chiesa del Purgatorio e di intrattenerli, con il metodo di don Bosco.

Il 1° maggio 1880 essi diedero vita ad un primo «ricovero» con i primi orfanelli.

Per il crescente numero degli orfani si scrisse a don Bosco, chiedendogli un “disegno” per la nuova casa. Don Bosco, che allora aveva in costruzione la casa di Mogliano Veneto, mandò una copia della pianta usata per quella e suggerì che la casa degli amici di Marsala prendesse la denominazione di «Casa

La casa di Marsala ha una struttura suggerita da don Bosco stesso.



Divina Provvidenza». Il 9 agosto del 1882, monsignor Alagna vi si stabilì con gli orfanelli.

Morto intanto don Bosco, monsignor Alagna ed i suoi collaboratori si rivolsero al suo successore don Michele Rua che il 2 febbraio 1891 venne a Marsala.

Egli fu accolto nella chiesa Salesiana dedicata a Maria Ausiliatrice deliberando l'apertura di un convitto per gli studenti. L'opera ufficialmente ebbe inizio nell'ottobre 1892, quando vennero, a Marsala, i primi salesiani.

La chiusura temporanea

Dal 1898 al 1900 (per due anni) la Casa rimase chiusa e monsignor Alagna non intendeva accettare di provvedere alla donazione promessa «se non a condizione che fosse, sempre, conservata la sezione dell'internato per gli orfanelli». Solo dopo la stipula della convenzione con il beato don Rua, i salesiani fecero ritorno a Marsala. Il nuovo Direttore fu don Barraco, a cui seguirono don Salini e don Pastorino, il quale istituì anche una sezione per studenti esterni non convittori e ricostruì la Scuola professionale per gli artigiani, creò la banda musicale che ebbe come direttori anche don Chiesa, Francesco Parlavecchio e Gianni Galfano. La Casa tornò a essere chiusa dopo il terremoto del 1908 di Messina. E ancora dal 1916 al 1919 per mancanza di



mezzi; in quel periodo la Casa venne ceduta al Governo per il ricovero dei profughi della I guerra mondiale. Nel dicembre 1919 i sacerdoti salesiani tornarono a Marsala.

Il nuovo direttore don Corrado Pepe si trovò ad affrontare una situazione veramente disastrosa, peraltro costretto ad operare osteggiato sistematicamente dalla consistente e diffusa realtà massonica. Don Pepe superò al meglio i diversi ostacoli e diede notevole impulso alla ripresa attività. Nel 1923 venne a Marsala il Beato don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco. Nel 1925 fu direttore don Di Francesco e gli orfanelli assistiti erano ben 106. Il successivo direttore, nel 1928, istituì il laboratorio artigianale di sartoria e, con l'aiuto dell'architetto Chiaramonte, organizzò i festeggiamenti per la beatificazione di don Bosco; fu in tale occasione (marzo 1930) che al canonico monsignor Alagna (morto nel 1932) fu consegnata la nomina a cameriere segreto di Sua Santità e l'Amministrazione Comunale del tempo dedicò a don Bosco una via.

Il bombardamento degli americani

Dal 1931 al 1945 furono direttori della Casa don Scragliari, don Scelsi, don Giacomarra e di nuovo don Pepe. La Casa subì il bombardamento degli americani in occasione dell'ultima guerra, nel quale morirono tre salesiani e due orfanelli. Finita la guerra fu direttore don Francesco Papa, che diede inizio alla ricostruzione richiamando gli orfanelli. Dal 1948 al 1953, sotto la direzione di don Paolo Puglisi, l'iniziativa ricostruzione ebbe notevole impulso e fiorirono sempre più: l'internato, l'oratorio, l'Unione degli Exallievi e dei cooperatori. Dal 1953 al 1959 direttore fu don Antonino Fallica e si ebbe, allora, l'istituzione della parrocchia Maria Ausiliatrice, il cui primo parroco fu don Giorgio Spitaleri.

L'accoglienza dei ragazzi "difficili"

Dal 1959 al 1965 è stato direttore don Domenico La Porta: durante questo periodo fu stipulata una



convenzione con il Ministero di Grazia e Giustizia per accogliere e seguire i ragazzi difficili, che provenivano dall'Istituto di rieducazione minorile del Malaspina di Palermo.

Il 1964 è stato l'anno più triste della Casa salesiana di Marsala. Durante una gita in barca nella laguna dello Stagnone morirono 16 ragazzi e un chierico e un sacerdote salesiano fu addirittura arrestato.

I giorni nostri

Nell'ultimo decennio, è doveroso evidenziare particolarmente, la data del 19 novembre 2013 in cui l'urna contenente le reliquie di don Bosco ha fatto sosta nella Casa Divina Provvidenza di Marsala, facendo registrare una grandissima partecipazione anche di cittadini marsalesi. L'Unione Exallievi don Bosco della Casa di Marsala ha rappresentato e rappresenta una realtà associativa e sociale nel contesto dell'Ispettorato in Sicilia e della Città di Marsala, ammirata e rispettata. Oggi buona parte dell'Istituto è destinata a finalità scolastiche ester-

Magnifico è il crescere della presenza di tante famiglie e ragazzi che, per via delle attività proposte dalla comunità, scoprono quel "sentirsi a casa", come voleva don Bosco.

ne. Tutti siamo ben consapevoli che, pur nel positivo e utile attuale progresso (forse troppo), viviamo un periodo storico difficile e contraddittorio. La vera solidarietà, l'amore fraterno, l'aiuto reciproco sono espressioni usate frequentemente, forse abusate e poco praticate.

A molti, e particolarmente ai giovani, manca un lavoro adeguato, mentre sono pieni oltremisura gli istituti di pena e i riformatori. La droga nella nostra realtà giovanile, la fa da padrona; ancora oggi vi sono ragazzi poveri, non solo in senso economico perché privi anche di una giusta istruzione, abbandonati, disadattati, dediti a delinquere in quanto privi degli affetti familiari e, purtroppo, vi sono anche ragazzi che, di fatto, sono in parte sostanzialmente orfani pur avendo i genitori viventi, a causa del contesto familiare disgregato in cui sono costretti a vivere. La nostra parrocchia, il nostro oratorio siano sempre, come don Bosco ha voluto, luoghi ove incontrandosi in un'atmosfera di gioiosa spensieratezza, possano continuare a formarsi buoni cristiani e onesti cittadini. ◆



Giovani,
salesiani
e vescovo
in festa.

TRE DOMANDE AL DIRETTORE

Quali sono le sue più belle soddisfazioni?

Mi trovo in questa casa dall'ottobre 2021 e quello che ho potuto notare sono due cose: la prima è la presenza di tanti laici ben formati secondo il cuore di don Bosco e che sono realmente i pilastri che sostengono corresponsabilmente la missione di questa casa. La seconda è il crescere della presenza di tante famiglie e ragazzi che, per via delle attività proposte dalla nostra comunità, scoprono quel "sentirsi a casa", così come voleva don Bosco.

Come sono i giovani marsalesi?

La realtà giovanile è molto complessa e per certi tratti comune a tutta l'Italia: le nuove generazioni sono multietniche, presentano diverse realtà di povertà, ma in genere sono caratterizzate da disponibilità al confronto e simpatia per l'opera educativa salesiana, specialmente nel contesto oratoriano.

Come vede il futuro dell'opera?

C'è davvero tanto potenziale umano e cristiano, che necessita sempre di costante purificazione ed evangelizzazione: questa è la sfida che riguarda ogni comunità cristiana che vuole crescere intorno a Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice.



Fede, storia e management al VII MEETING di ARCINAZZO

Si è tenuto nella casa salesiana di Arcinazzo Romano il 27 settembre scorso il VII meeting per professionisti interessati a tematiche di fede con ricadute nella vita quotidiana dei singoli, delle famiglie, del mondo del lavoro, della società in genere.

Dopo un saluto del “padrone di casa, prof. Francesco Motto, che ha fatto notare come don Bosco non ha avuto paura del progresso – scriveva infatti “quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, don Bosco vuole essere all’avanguardia del progresso” sulla base di una lettura critica di documenti ecclesiali di grande rilevanza quali l’enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII (in attesa dell’annunciata enciclica di papa Leone XIV), delle encicliche *Fratelli tutti* e *Dilexit nos* di papa Francesco e della nota *Antiqua et Nova* (rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana) di due dicasteri pontifici (Dottrina della fede, Cultura ed educazione), si è sviluppata in due sessioni una profonda e partecipata riflessione **tra passato, presente**

e **futuro** sull’eredità spirituale e propositiva di papa Francesco e sulle questioni di assoluta e stringente attualità legate all’intelligenza artificiale in tutti i settori dell’attività umana.

Ad introdurre le riflessioni sono stati due specialisti: il prof. Aimable Musoni, docente di ecclesiologia all’Università Pontificia salesiana, e il prof. Alessandro Mantini, docente di Etica all’Università del Sacro Cuore di Roma. Ad ogni relazione è seguito un partecipatissimo dialogo dei presenti, sulla base delle proprie competenze ed esperienze manageriali, giuridiche, mediche, culturali, salesiane. Al centro del dibattito, come negli anni precedenti, è sempre stata la persona umana, con la sua dignità da promuovere ovunque in tutte le dimensioni, evitando il degrado ambientale dovuto anche all’incombente degrado etico e morale. Nel moderare il meeting l’ingegnere Nicola Barone, presidente di Tim San Marino, ambasciatore della Repubblica del Titano e Grande ufficiale della Repubblica italiana, ha messo in evidenza soprattutto

l’impegno di ognuno a costruire ponti contro la cultura dei muri e degli scarti con il motto: “allargare lo spazio delle tende”. Per il nutrito numero dei partecipanti al meeting è stata una giornata arricchente dal punto di vista culturale, spirituale e umano. L’inappuntabile assistenza tecnica offerta dai collaboratori dell’ingegnere Barone ha facilitato lo scambio delle idee, delle esperienze, delle aspirazioni. Non è mancata una celebrazione in suffragio di alcuni partecipanti ai meeting degli anni precedenti e ora scomparsi. ♦



GUADALUPE

La Virgen del rinascere

Carissimi tutti, sono in partenza dall'aeroporto di Città del Messico, dove ho avuto la gioia di poter incontrare giovani che si stanno formando alla vita e missione salesiana in diverse comunità di questo grande paese, e con loro tanti ragazzi e ragazze, in particolare nelle zone rurali del sud est.

Ma tra tutti, il volto giovane che più mi è rimasto impresso è quello di una giovane donna, incinta, la

più amata tra tutte in questa terra. È un volto su cui si posano ogni anno 12 milioni di sguardi: tanti sono quelli che vengono a trovarla là dove è venuta a incontrarli tra il 9 e il 12 dicembre del 1531.

Non è un'esagerazione per far colpo: la Virgen de Guadalupe è davvero una giovane donna incinta che così si presenta e così viene amata e "vissuta" da questa sua gente, sempre ugualmente giovane, sempre niña e sempre madre. Quando si entra nella grande spianata della nuova Basilica, a forma di tenda circolare, da ogni parte, sia fuori sia dentro, si può già contemplare la sua presenza, impressa sulla tilma di Juan Diego da quel 12 dicembre in poi.

I paralleli e i meridiani del nostro pianeta e il rosario dei

secoli sono costellati di santuari mariani nati dallo stare di Maria tra di noi e dall'affetto di chi in varia forma è stato toccato dalla sua vicinanza materna. Guadalupe ha un *don* di *permanenza* che non si può non cogliere, anche se si passa di lì solo per qualche ora, come ho avuto la grazia di fare arrivando a Città del Messico dal nord del paese.

Le prime navi spagnole avevano raggiunto il porto naturale di Veracruz il Venerdì Santo del 1519 (da qui il nome Veracruz). Erano tempi tumultuosi. Nelle convulsioni della nostra storia, con gli incontri-scontri di popoli e civiltà, è successo qualcosa di silenzioso e insieme capace di segnare i secoli da lì in poi. Siamo sull'altopiano a 2200 mt, là dove in seguito sorgerà la capitale di questo grande paese.

Sabato 9 dicembre 1531 Juan Diego incontra per la prima volta vicino alla collina di Totontepec questa giovane donna, mentre si recava alla chiesa francescana per la catechesi. Lei gli lascia come compito di andare dal vescovo per chiedere che si costruisca in quel luogo un "templo para en el mostrar y dar todo my amor, auxilio, compasion y defenza...". Queste parole in spagnolo traducono il dialogo che Juan Diego intrattiene nella sua lingua materna con questa giovane così bella e insieme così vicina, vestita secondo il loro costume. Il nastro nero e il fiocco attorno al ventre sono, tra la sua gente, il simbolo della maternità in divenire.

Al primo racconto di Juan Diego il vescovo non crede. Chiede un segno. Il giorno dopo Juan Diego deve ripercorrere lo stesso tragitto in cerca di un aiuto per lo zio molto malato. Vuole evitare il luogo dell'incontro perché si sente incapace di compiere quanto gli era stato richiesto da lei. Ma ecco che



lei lo aspetta dall'altra parte della collina, dove lui aveva scelto di passare per evitarla. Lo conforta con queste parole che ora in spagnolo si trovano scritte a grandi caratteri sotto la sua tilma: "¿No estoy yo aquí que soy tu madre?" Non sono forse io qui con te, che sono tua madre?

Lo rassicura sulla salute dello zio e gli chiede di salire in cima alla collina per raccogliere dei fiori (del tutto fuori stagione) e portarli al vescovo. Juan Diego va e riempie di fiori la sua tilma, la tipica tunica/mantello dei contadini di quel tempo, tessuta con fibre di agave. Nel lasciar cadere i lembi della tilma e i fiori davanti al vescovo francescano, ecco che su quel rozzo tessuto c'è l'immagine che ho potuto finalmente anch'io contemplare, unendomi per qualche ora al flusso ininterrotto di pellegrini del santuario mariano più visitato al mondo.

Ho osservato a lungo chi è passato in silenzio sotto quel mantello, con quella immagine con cui ciascuno si incontrava: un incontro tra vivi, non la visita a un museo. La fede di quel pueblo di figli e figlie non ha bisogno di altro. Ma altro, tuttavia, c'è: quella tilma mantiene la temperatura corporea di 37°, le stelle impresse nel manto riflettono le costellazioni del cielo di Totontepec del dicembre 1531, nelle pupille della Virgen, con gli ingrandimenti possibili oggi con la nostra tecnologia, si vede la scena del vescovo e di chi era vicino a lui quando quel 12 dicembre Juan Diego gli porta i fiori raccolti dentro quel tessuto.

In internet si trovano tante altre informazioni, inclusi i tentativi lungo la storia di distruggere quella immagine, troppo influente e inarrestabile.

Che la Virgen sia viva e che non desideri altro che "dar todo my amor, auxilio, compasion y defenza" lo dice il dialogo ininterrotto con lei lungo i secoli di milioni di figli e figlie, fratelli e sorelle suoi. Tra loro san Giovanni Paolo II, che per ben 5 volte da Papa è venuto a incontrarla a Guadalupe.

Non tutti possono fare lo stesso e andare a Città del Messico. Però tutti possiamo lasciarci incontrare da lei, che già porta dentro di sé l'autore della



shutterstock.com

vita. "Non sono forse io qui con te, che sono tua madre?"

La giovinezza del nostro cuore rinasce ad ogni Natale se torniamo a lasciarci incontrare, amare, difendere da questa sorella e madre che sempre ci dona suo Figlio, l'autore della nostra vita.

Insieme alle tante cose che riempiono il calendario che ci avvicina al 25 dicembre e poi passa oltre... fino a lasciarci le feste dietro le spalle, mettiamo in conto uno spazio riservato per lasciarci da lei incontrare, guardare, guarire, sorprendere. Ogni anno che passa è un numero che si aggiunge alla nostra anagrafe, ma ogni ritorno a questa Madre, che è per noi sempre Virgen, ci fa diventare sempre più giovani, fino ad essere come bambini, come quel Figlio che lei continua a donarci, giovinezza e novità assoluta in questo universo.

Buon Natale!

«Ho sempre cercato di ABBRACCIARE IL DOLORE»

Incontro don Jorge Mario Crisafulli, Consigliere per le Missioni.

«"Voglio essere come don Bosco" mi dissi. A 17 anni, con il sogno di essere salesiano e missionario, partii per il noviziato, anche contro la volontà dei miei genitori».

Potresti presentarti brevemente?

Sono nato a Bahía Blanca, Argentina, il 19 marzo 1961, che è come la "porta della Patagonia", la terra dei sogni missionari di don Bosco. I miei genitori non mi hanno chiamato José, ma Jorge Mario, senza sapere che un giorno avremmo avuto un Papa argentino con lo stesso nome. Ho fatto la mia prima professione nel 1980, quella perpetua nel 1986 e sono stato ordinato sacerdote nel 1990, proprio nel centenario del Collegio Don Bosco, dove avevo frequentato le scuole superiori. Nel 1995 sono partito per le missioni, per la mia nuova "terra promessa", in Africa Occidentale (Ghana, Nigeria, Niger, Liberia e Sierra Leone), dove avrei trascorso 30 anni della mia vita servendo in diverse responsabilità: ho servito come missionario in Ghana, Sierra Leone e Nigeria. Sono stato responsabile delle Ispettorie AFW e ANN fino a quando, nell'ultimo Capitolo Generale 29, sono stato eletto Consigliere per le Missioni.

Come hai scoperto la tua vocazione salesiana?

È stato un processo graduale. Dio si manifesta attraverso i tuoi talenti, i tuoi interessi, gli eventi e le persone. Ogni vocazione è un intreccio d'amore.



Basta leggere tutto con occhi di fede e allora si scopre un bellissimo arazzo che rivela quanto Dio ti ha amato e guidato nella vita. Ho conosciuto don Bosco grazie alle Figlie di Maria Ausiliatrice che mi hanno preparato per la Prima Comunione, quando avevo appena otto anni. A nove anni sono entrato negli Esploratori di Don Bosco, dove ho imparato una delle verità più belle della vita: "chi non vive per servire, non serve per vivere". A 15 anni ho vissuto la mia prima esperienza missionaria nella Linea Sud di Río Negro, a Sierra Colorada, in mezzo al popolo mapuche. È stato il mio primo bagno di realtà: una cosa era vedere la povertà nei documentari o nelle riviste; un'altra, molto diversa, era sentirne l'odore, toccarla, ascoltarla. Lì ho sentito la chiamata alla vita missionaria: lasciare tutto per dare tutto per i più poveri, senza calcoli né limiti. In quel tempo leggevo san Paolo e diverse vite dei santi. Tutti mi sembravano geniali, ma molto gran-

di e inimitabili; leggendo don Bosco mi si rivelava vicino, simpatico, accessibile. “Voglio essere come lui”, mi dissi. A 17 anni, con il sogno di essere salesiano e missionario, partii per il noviziato, anche contro la volontà dei miei genitori. All’inizio hanno faticato molto ad accettarlo, soprattutto quando sono partito definitivamente per le missioni. Credo che in quel momento abbiano pensato che fossi un po’ pazzo. Ma con il tempo hanno scoperto che era una “follia” diversa, che non aveva senso opporsi, che Dio stesso era dietro a tutto, ispirando, chiamando e accompagnando.

Quali persone ti hanno ispirato nella tua scelta vocazionale?

Un’autentica pletora di testimoni ha segnato il mio cammino: i miei genitori, che mi hanno lasciato “volare” dal nido così giovane; il primo salesiano che ho conosciuto, padre Renato Razza, cappellano degli Esploratori, vera incarnazione della Lettera di Roma del 1884, sempre “assistendo” i ragazzi in cortile e organizzando “biciclettate”; il fratello coadiutore Juan Spinardi, sempre sorridente, disponibile e orante. Grandi missionari pionieri della prima ora nella Patagonia di ieri: Cagliero, Costamagna, Fagnano, Milanesio (sono cresciuto leggendo le loro biografie!). E i missionari più recenti che ho conosciuto durante la mia formazione iniziale: i padri Francisco Calendino, Lucio Sabatti, Hermes Grasso e Antonio Mateos. Erano vangelo vivente. Parlavano poco, testimoniavano molto. Non si tenevano nulla: davano tutto. Il loro esempio di vita era come una calamita, un invito a seguirli.

Ricordi qualche educatore o formatore in particolare?

Sì, monsignor Jaime Francisco de Nevares, vescovo salesiano di Neuquén, che mi ha ordinato sacerdote. Educava con la sua vita e la sua parola. Vero profeta che annunciava e denunciava. Uno dei pochi che ha affrontato la dittatura militare e i suoi abusi; ha difeso i diritti umani e salvato vite. Amava Dio

e i poveri con passione. Un vescovo salesiano e missionario che ha percorso a cavallo tutta la provincia del Neuquén per visitare i contadini, i mapuche e le famiglie. Che sguardo trasparente. Trasmetteva pace e coraggio. Che modello missionario!

Quali sono state le maggiori difficoltà nella tua vocazione e nella tua vita missionaria?

Le difficoltà fanno parte della vita e di ogni vocazione. All’inizio c’è stata l’opposizione dei miei genitori. È difficile mettere la mano all’aratro e non guardare indietro; amare meno papà, mamma e tutta la famiglia che Dio e la sua Volontà ci hanno donato. Ha significato lasciare affetti e sicurezze per lanciarmi nell’avventura di Dio: firmare una pagina bianca a Dio affinché Lui la riempia come più gli piace. Anche le mie paure, i dubbi e le ribellioni. Con l’aiuto di un buon direttore spirituale si sono trasformate in opportunità per crescere e maturare nella chiamata.

Nella missione, la sfida più grande sono stati i salti culturali che a volte possono essere “scioccanti”. Essere missionario è farsi uno con il tuo nuovo popolo. Devi rinunciare alla tua visione del mondo, ai gusti personali e ai modi di pensare e persino di sentire. Ma l’amore è sempre più forte: lo Spirito Santo ti fa rinascere più umile, più povero, più libe-

«Ho servito come missionario in Ghana, Sierra Leone e Nigeria».





«Nulla e nessuno deve rubarci la gioia di essere missionari. Non c'è nulla da temere. La missione continua perché è lo Spirito Santo che continua a spingere la sua Chiesa. In tempi difficili, Maria Ausiliatrice e l'Eucaristia sono il nostro porto sicuro. E ricordiamo sempre: appassionati per Gesù Cristo, portiamo ai giovani la gioia del Vangelo».

ro. E ti lanci in mare e impari a nuotare, nuotando! Forse la difficoltà più grande è pensare di andare a trasformare, educare ed evangelizzare gli altri... quando, alla fine, dopo molti colpi, ti rendi conto che sono i giovani, i ragazzi, la gente che ti trasformano, ti educano e ti evangelizzano.

Quale aspetto del carisma salesiano senti di aver incarnato di più?

Forse questa risposta dovrebbero darla i giovani e le comunità che ho accompagnato e che mi hanno accompagnato. Ma se devo dire qualcosa, direi: la missione per i giovani più poveri e vulnerabili. Mi ha sempre addolorato il loro dolore, la sofferenza che è frutto del male e dell'ingiustizia. Ho sempre cercato di abbracciare il loro dolore e portarlo a Gesù nell'Eucaristia per chiedergli di trasformarlo in sorriso e speranza. Non tutto è stato rose e fiori. Ci sono state spine, molte. Mi è capitato di piangere, letteralmente piangere in alcuni casi. E, d'altra parte, ho visto veri miracoli: cuori spezzati guariti, vite ricostruite. Assorbiamo dolore e restituiamo amore, servizio e dedizione. E molte vite si trasformano perché abbiamo qualcosa che altre ONG non hanno: la Grazia! Per Dio nulla è impossibile.

Perché hai scelto di essere missionario?

Non saprei dirlo! In realtà, credo che non scegliamo. Dio ci sceglie e ci chiama. È una chiamata interiore, profonda, "metafisica", una forza che ti attrae. E Lui stesso ti guida, chiamando attraverso la sua Parola,

le persone e le situazioni di ingiustizia che il mondo soffre. Il sentirsi profondamente amato da Dio è alla radice di ogni chiamata missionaria, e quell'amore ti spinge a uscire, a partire, a intraprendere un esodo diverso nella tua vita. "Guai a me se non evangelizzo!", disse san Paolo. Come non annunciare Colui che ti ama e l'Amato! Soprattutto a coloro che non l'hanno ancora sperimentato nella loro vita!

Potresti condividere un'esperienza significativa con i giovani?

Ci sono tante storie e aneddoti. Potremmo scrivere un libro. Te ne racconto una. Una notte, per le strade di Freetown, dissi a un gruppo di ragazzi di strada – durante una buona notte – che ogni mattina si guardassero in uno specchio e ripetessero tre verità: "Dio mi ha creato. Se mi ha creato, mi ama. E se mi ama, si prende cura di me."

Un bambino di otto anni si avvicinò poi e mi ringraziò: era la prima volta che qualcuno gli diceva che Dio lo amava. Lui credeva di essere in strada perché Dio lo aveva maledetto. Quella notte arrivai a capire che cosa significa essere salesiano. La missione non sono le attività. Io sono una missione, come diceva papa Francesco. Sono salesiano e sono missione: essere segni e portatori dell'amore di Dio per i giovani più poveri. Solo così trasformiamo il dolore in speranza.

Hai lavorato con altri gruppi della Famiglia Salesiana in missione?

Sì, ed è stata una ricchezza immensa. Laici, FMA, Cooperatori Salesiani, animatori del MGS, volontari... Grazie a loro il carisma di don Bosco si è espanso e incarnato in Africa e in tutto il mondo. Se oggi siamo presenti in 137 paesi, è grazie a questo lavoro congiunto di salesiani, laici, giovani e Famiglia Salesiana. Noi – soprattutto i salesiani – dobbiamo convincerci di questo. Non si torna indietro. Insieme possiamo fare di più e meglio in tutto ciò che riguarda la missione salesiana. Lavorare in modo isolato è oggi una condanna a morte a lungo termine.

Come aiutare altri salesiani a scoprire la vocazione missionaria?

La vocazione missionaria non è frutto di un semplice desiderio di avventura. È un dono di Dio, una chiamata a uscire da se stessi per annunciare la gioia del Vangelo. Si scopre nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nel discernimento accompagnato dal confessore e dal direttore spirituale, e nella lettura dei segni dei tempi, nel servizio, in una vita sacrificata, semplice e povera. L'ho sempre detto: Dio non gioca a nascondino. È diretto. Se posa i suoi occhi su di te, si manifesta. "Chi mi ama, io mi manifesterò a lui" (Gv 14,21). Tutto è questione d'amore con la maiuscola, un amore sincero e vero. Bisogna semplicemente avere gli occhi ben aperti e il cuore inquieto per non lasciarlo passare! "Ecco, io sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia

voce e apre la porta, io entrerà da lui e cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20).

Che messaggio daresti oggi ai missionari salesiani?

Stiamo celebrando 150 anni dal primo invio missionario. È tempo di ringraziare, ripensare e rilanciare. Fissiamo il nostro sguardo su don Bosco e imitiamolo in tutto, soprattutto nella sua fede, nella sua pazienza e nel suo ardore apostolico. Nulla e nessuno deve rubarci la gioia di essere missionari. Non c'è nulla da temere. La missione continua perché è lo Spirito Santo che continua a spingere la sua Chiesa. In tempi difficili, Maria Ausiliatrice e l'Eucaristia siano il nostro porto sicuro. E ricordiamo sempre: appassionati per Gesù Cristo, portiamo ai giovani la gioia del Vangelo.



Quando si può solo PEGGIORARE...

Il *mal d'Africa* si prende all'improvviso, è inspiegabile, oltretutto si attacca al cuore interamente e non si guarisce, eventualmente si può solo peggiorare, come testimonia suor Carmelina Dolo che ci parla della *sua* Africa.



“Una famiglia cattolica, non praticante ma molto sensibile all’altro, infatti la mia casa era un porto di mare dove chi aveva bisogno poteva chiedere sebbene fosse solo filantropia eppure tutto questo mi ha aiutato molto a vedere l’altro con uno sguardo diverso.

Da adolescente ho frequentato l’oratorio di via Marghera, a Roma, ero una sportiva entusiasta che osservava le Figlie di Maria Ausiliatrice dedite alle giovani, sorridenti ed impegnate, forse sarà stato questo che ha interrogato la mia vita? Ho deciso di essere come loro. Dopo la professione religiosa sono stata in diverse case come insegnante ma tutto questo non mi bastava, in me c’era un forte desiderio missionario che non mi lasciava tranquilla anche se non ero più giovanissima. Sognavo di svolgere la missione in America Latina, immaginavo la foresta amazzonica invece, partendo due mesi per Abidjan, la mia vita divenne l’Africa. La mia prima missione fu il Congo Brazza, attualmente mi trovo in Gabon”.

Sappiamo che il famoso *mal d’Africa* si prende all’improvviso, è inspiegabile, oltretutto si attacca al cuore interamente e non si guarisce, eventual-

mente si può solo peggiorare, come testimonia quanto affermato da suor Carmelina Dolo alla quale chiediamo di parlarci della *sua* terra africana. «Ho potuto immediatamente constatare, durante gli anni vissuti in alcuni paesi dell'Africa, quanto la situazione giovanile, particolarmente quella femminile, sia precaria. Spesso la cultura locale relega la donna al ruolo di "guardiana della famiglia", non necessariamente istruita, sottomessa al compagno da tutti i punti di vista. Diverse giovani vedono infranti i loro sogni molto presto, non raggiungono la soglia della scuola media e si ritrovano ad avere un figlio giovanissime poiché la donna è anzitutto madre e procreatrice. Tale situazione di maternità precoce spesso interrompe il futuro a cui pensavano: essere madre significa occuparsi di un figlio e quindi dover lavorare per sopperire alle sue necessità. In molte delle nostre missioni quindi si sono creati Centri di promozione della donna, Centri di Alfabetizzazione (per le meno fortunate negli studi primari) con lo scopo di offrire alle giovanissime madri l'opportunità di guadagnare onestamente il necessario senza essere alla mercé del compagno o di altri eventuali profittatori. Fortunatamente la situazione evolve in diverse nazioni e le giovani riescono ad arrivare a livelli culturalmente più alti, a creare associazioni femminili a favore della protezione e dell'evoluzione della donna: le donne per le donne. I giovani subiscono l'influenza delle reti sociali e purtroppo sono molto spesso vittime della droga, della violenza, in risposta alla povertà dilagante, al fenomeno delle famiglie "ricostituite" o monogamiche; la loro insoddisfazione degenera in svariati fenomeni di violenza. La scuola e i Centri Giovanili sono una grande risposta salesiana a quanto espresso, in essi i giovani trovano accoglienza, amicizia, ascolto, possono sviluppare le loro capacità. Abbiamo licei con 1200 alunni, scuole professionali e tecniche, desideriamo arrivare al singolo, proporre rispettando la libertà di ciascuno, offrire la bellezza del Vangelo nel quotidiano, accompagnare per un vero impegno nella società».



«Ho imparato a benedire»

Chiediamo a suor Carmelina che cosa abbia imparato in questi anni.

«Tante cose, ma credo che tre siano fondamentali: ho imparato a sorridere, qui il sorriso è contagioso, non si può non sorridere, la gente è sorridente nonostante tutti i grandi problemi che ha, il sorriso apre all'altro, apre alla confidenza. Ho imparato a benedire; benedire qualcuno è un grande dono che si può fare, è la paterna mano di Dio che accarezza, è riconoscere l'altro come amato da Lui. Ho imparato a fidarmi della Provvidenza, vivendo nella precarietà: precarietà di acqua, di abitazioni, di lavoro, eppure si esclama sempre: "se Dio vuole!"

La mia Africa è una meravigliosa avventura, giorno dopo giorno, può esserlo di tutti, basta mettersi in gioco, perché il missionario non è un eroe, è qualcuno che vuole imparare, camminare insieme, che vuole sorridere, benedire e fidarsi della Provvidenza».

Affermava papa Francesco: «Dal punto di vista dell'evangelizzazione non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore.»

Se qualcuno volesse vedere come si declinano le sue parole, potrebbe contattare suor Carmelina e raggiungerla per farsi contagiare dal *mal d'Africa*. ♦

«Ho imparato a fidarmi della Provvidenza, vivendo nella precarietà: precarietà di acqua, di abitazioni, di lavoro, eppure esclamo sempre: "Se Dio vuole!"».

I magnifici tre DOMENICO, MICHELE e FRANCESCO

OGGI POTREBBERO
ESSERE COSÌ



Sono i primissimi frutti del Sistema Preventivo, quelli coltivati da don Bosco stesso. Gli sono riusciti così bene che ne ha voluto stendere il profilo per donarlo ai suoi figli e a tutti i giovani del mondo.

Nel cuore della spiritualità salesiana, don Bosco trasmise ai suoi ragazzi un messaggio che andava oltre le aule e i cortili dell'oratorio: vivere con gioia e santità ogni momento, in modo che la morte non fosse una fine temuta, ma l'incontro più atteso con Gesù. Tre dei suoi discepoli più ricordati, Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, morirono in adolescenza, lasciando una testimonianza di fede e di amore che continua a ispirare giovani di tutto il mondo.

La Compagnia dell'Immacolata

Domenico Savio (1842-1857) fu uno degli alunni più vicini a don Bosco. A soli 15 anni, la sua vita fu segnata da un amore intenso per l'Eucaristia e per la Vergine Maria. All'Oratorio si mise a camminare veloce sulla strada che don Bosco gli tracciò per farsi santo: *allegria, impegno nella preghiera e nello studio, far del bene agli altri, devozione a Maria*. L'8 dicembre di quel 1854, mentre il Papa definiva il dogma dell'Immacolata, Domenico si consacrò a lei leggendo alcune righe che aveva buttato giù su un foglietto: "Maria, vi dono il mio cuore. Fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei, ma per pietà fatemi morire prima

che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato". Per quasi cent'anni, quelle parole sarebbero diventate la preghiera degli aspiranti salesiani. Il capolavoro lo compì l'8 giugno 1856 quando radunò Rua, Cagliero, Cerruti, Bongioanni e un'altra decina di splendidi giovani e fondò con loro la *Compagnia dell'Immacolata*. S'impegnarono a diventare apostoli tra i compagni, a star vicino a chi si sentiva solo, a diffondere gioia e serenità. Negli ultimi giorni, indebolito dalla tubercolosi, Domenico conservò serenità e speranza. Sua madre fu testimone delle sue ultime parole: "*Che cosa meravigliosa sto vedendo!*" (Memorie dell'Oratorio, San Giovanni Bosco). Morì il 9 marzo 1857, con un sorriso sul volto, convinto di andare incontro a Gesù.





Un cuore trasformato

Michele Magone (1845-1859) don Bosco lo scoprì tra le nebbie di Carmagnola. Mentre aspettava il treno per Torino, sentiva le grida festose di un gruppo di ragazzi che giocavano: *Si sentiva distinta una voce che dominava tutte le altre. Era come la voce di un capitano*. A rischio di perdere il treno, cercò questo capitano, lo incontrò e con poche domande scherzose (un vero test!) venne a sapere che aveva 13 anni, era orfano di padre, cacciato da scuola perché *disturbatore universale* e, come mestiere, faceva il *fannullone*. Uno splendido giovane avviato al fallimento. Riuscì a farlo arrivare all'Oratorio. In quel cortile sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone: *volava in tutti gli angoli, metteva tutto in movimento... Gridare, correre, saltare, far chiasso divenne la sua vita*. Ma dopo un mese, mentre gli alberi intristivano, anche Michele intristì. Non giocava più; la malinconia gli si era dipinta in faccia. *Io*

tenevo dietro a quanto accadeva scrive don Bosco che non era un collezionista di ragazzi, ma un sapiente educatore cristiano – *e gli parlai*. Dopo qualche silenzio difensivo e uno scoppio di pianto liberatore, Michele disse: “Ho la coscienza imbrogliata”, e si arrese al suggerimento tranquillo di una buona confessione. Con la pace nel cuore tornò l'allegria scatenata... Ma Dio aveva altri disegni.

A 14 anni si ammalò gravemente. Durante la malattia non smise di incoraggiare chi lo visitava, chiedendo loro di pregare e prepararsi per la vita eterna. Secondo don Bosco, Michele partì con spirito sereno, ringraziando Dio per averlo incontrato e cambiato. Morì il 21 gennaio 1859, lasciando un messaggio di conversione e fiducia nell'amore divino.

Purezza e dono di sé

Francesco Besucco (1850-1864) crebbe nella luce folgorante delle grandi montagne, tra neve e sole.

Lo accolse il calore di una famiglia cristianissima e poverissima. Cinque figli. Il parroco del borgo (Argentera, a 1684 m slm) lo adottò come figlioccio, dandogli pane, vestiti e amor di Dio. Gli fece anche scuola per portarlo dalla terza elementare (ultima classe esistente in paese) alla quinta, necessaria per continuare gli studi. Faceva il capo dei chierichetti, e pregava come un angelo. Tra i libri che don Peppino gli mise in mano c'era la *Vita del giovinetto Savio Domenico*, scritta da don Bosco, e Francesco cominciò a sognare l'Oratorio. Il 2 agosto 1863 poté arrivarci. Don Bosco scrisse: *Vidi un ragazzo vestito a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, d'aspetto rozzo, col volto lentiginoso. Egli stava con gli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi*. Francesco gli manifestò subito i motivi per cui era venuto: farsi santo come Savio e diventare sacerdote. Don Bosco scopri un'anima delicata e piena di riconoscenza per chi gli aveva fatto del bene. Malato di pleurite

ULTIME PAROLE DI DON BOSCO

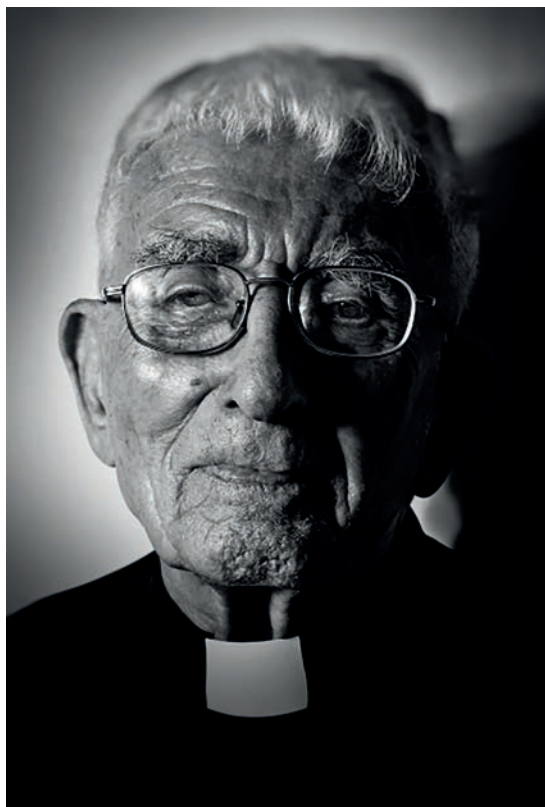
La mattina del 31 gennaio 1888, nei suoi momenti finali, don Bosco fu accompagnato da alcuni dei suoi collaboratori più cari, tra cui don Michele Rua, suo successore, e il sacerdote e missionario Luigi Cagliero. Anche amici intimi e giovani dell'opera lo circondarono con affetto e preghiere, offrendogli sostegno spirituale ed emotivo fino all'ultimo istante.

Le sue commoventi parole finali, *"Amatevi come fratelli... Fate del bene a tutti, del male a nessuno... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso"*, riflettono il suo amore infinito per i giovani, la sua profonda fede nella comunione eterna e la fiducia nell'incontro definitivo con ciascuno in cielo.

(infiammazione del rivestimento dei polmoni e del torace), affrontò il dolore con pazienza e fede. Negli ultimi momenti chiese la Comunione ed esprese il desiderio di andare in cielo.

Morì il 9 gennaio 1864, a 14 anni, lasciando come eredità l'importanza della purezza del cuore e della fedeltà a Dio.





Negli anni Sessanta a Macao, in una zona della remota isola di Coloane, esisteva un lebbrosario abbandonato a se stesso. La disperazione era tale che molti si uccidevano, lanciandosi da un dirupo. Nell'agosto del 1963, don Gaetano Nicosia, missionario salesiano si offrì di trasferirsi in quel luogo. In poco tempo avvenne una trasformazione prodigiosa.

L'ANGELO DEI LEBBROSI

Don Gaetano NICOSIA

«Brevi note sulla mia vita»

È la santa avventura di un grande missionario salesiano.

Mio padre, dicono, era muratore o contadino, o l'uno e l'altro, pur di poter mantenere la piccola famiglia, almeno discretamente. Mio padre dopo un mese che io ero nato, 3 aprile 1915, fu chiamato al fronte. L'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria proprio il 24 maggio. La mamma rimase sola, con mio fratello di 2 anni e io di un mese. Io non ricordo mio padre, l'avrò visto qualche rara volta quando tornava dal fronte per qualche giorno di licenza. Da una foto fatta a Torino, che ho ancora, mi sono accorto che era bersagliere. Il 4 novembre del 1918, tutte le campane del paese suonavano a festa, si era firmato l'armistizio, la guerra era finita. I soldati tornavano a casa tra il giubilo dei loro cari. Mia madre disse a mio fratello e a me: «Vostro padre non torna più».

Una delle più grandi grazie che il Signore mi ha fatto da bambino: l'aver potuto frequentare sin dai 5 anni l'Oratorio che i chierici della vicina Casa di Formazione ci facevano ogni domenica. A sei anni

cominciai ad andare a scuola, quella comunale, una mezz'ora di strada. La mamma mi dava una fetta di pane, era la colazione, molte volte una metà era per il primo povero che incontravo per strada, aveva più fame di me. A quei tempi, dopo la guerra, tanti mendicanti sulle strade, alle porte delle chiese.

Il 4 ottobre 1926, lasciai la mamma, fui accettato in collegio dai salesiani. Piansi molto, il direttore mi consolava, ma così lontano, freddo, neve, nostalgia. Una esperienza in più per comprendere il dolore di tanti giovani. Ne avrei avuti migliaia che si sarebbero trovati nelle mie stesse circostanze.

A poco a poco mi abituai, scrivevo alla mamma che stavo bene, che ero contento, per non farla stare in pensiero. I superiori, tutti salesiani, mi misero in terza elementare, avevo 11 anni.

Piccoli come eravamo, nelle lunghe ore di studio, l'assistente ci dava delle riviste da vedere per occupare il tempo. A me capitò una rivista, una annata intera di «Gioventù Missionaria». Come è naturale, guardavo solo le figure. Per caso mi incontrai

in una figura di un hanseniano per non dire lebbroso. Nelle riviste mettono sempre le immagini più terrificanti. Guardai quella figura, ne ebbi paura, voltai la pagina per non vederlo, ma subito dopo ne ebbi rimorso, rivoltai la pagina e cominciai a guardarlo con compassione, con amore, «perché aver paura, è un tuo fratello, se è così non è colpa sua...», lo continuai a guardare, mi faceva pena, mi commosse poi lo baciai e gli dissi: «In avvenire ti servirò». Rimasi contento, avevo trovato un fratello. Quella figura, quel fratello, quella promessa mi accompagnarono tutta la vita.

Aspirante Salesiano Missionario a Gaeta

Verso la fine dell'anno, leggendo «Gioventù Missionaria» seppi che in Piemonte, a Ivrea, c'era l'Istituto Missionario cardinale Cagliero per giovani che volevano andare nelle Missioni. Senza dire niente a nessuno, scrissi una lettera al direttore di detto Istituto pregandolo di accettarmi. Fu molto gentile, mi incoraggiò e poi: «essendosi aperto a Gaeta un simile Istituto per l'Italia meridionale e isole, la indirizziamo a quello Istituto sperando che la sua domanda sia accettata».

Il 7 luglio dell'anno 1935 ci fu la vestizione religiosa. In quella occasione era venuta anche la mamma col fratello. Manco a dirlo, mamma rimase commossa, certo, pensava che fra un due settimane l'avrei lasciata per terre lontane, piangeva, delle lacrime ne avrebbe versate ancora, era molto delicata; le lacrime non le lasciava vedere. Le nascondeva col fazzoletto, poveretta. Ma non potevo risparmiargliele. Quando Gesù chiama, tutto il resto diventa secondario.

Dopo la vestizione ci diedero le ubbidienze per le varie missioni. Tre fummo destinati per la Cina ma solo io partii. Uno rimase in Italia, uno non tornò più.



Eravamo 4, dopo 4 anni fummo ordinati a Macau, Chiesa del Seminario, il 25 marzo, Annunziata, del 1946.

L'anno seguente anno 1949 venne a Hong Kong monsignor Arduino dalla missione... Io gli dissi che mi sarebbe piaciuto andare in missione, con lui.

Un giorno mi decisi e scrissi una lettera al sig. don Massimino manifestandogli il desiderio di andare in Colombia, Agua de Dios, avevo già scritto a quel direttore: mi rispose che mi avrebbe ricevuto a braccia aperte tanto più che in quel periodo avevano bisogno di personale. Don Massimino fu molto gentile, «prega e vediamo...» e poi, «perché andare così lontano, a Macau c'è un lebbrosario, Vescovo e Governatore sono in pensiero per quello che capita dentro specie dacché nel '50 hanno trasportato là anche gli uomini che fuggivano dal vicino lebbrosario, di fronte a Coloane». Don Massimino scrisse al Rettor Maggiore, che rispose: «se vuole andare lascialo ma che dipenda da una comunità di Macau».

Coloane, Macau

Il 12 agosto del '63, primo giorno della festa dell'Assunta, accompagnato dal brother Maurizio, nel pomeriggio, arrivai all'isola di Coloane, villaggio di Ka-Ho, a un chilometro c'è il celebre lebbro-

In alto:
Incontro
con il Papa.

In basso:
La prima casa
a Coloane.



sario di Coloane, isolato, si arrivava là solo per un viottolo, la roba, i viveri, li portavano colla barca. Celebrammo la festa dell'Assunta, «magna cum solemnita[te]», c'era un bel gruppo di cristiani ancora praticanti per il resto bisognava aspettare un poco. La sera dell'Assunta, dopo la Benedizione, la Messa c'era stata la mattina, grande pranzo assieme, per fraternizzare. Si meravigliavano che mangiavo con loro, che non avevo paura, cosa insolita per loro. «Mi ha stretto la mano», gli avessi dato 100 \$ non sarebbe stato così contento. Poveretti, non sai chi è stato più onorato nello stringere loro la mano, loro o io, certo io, delle mani, fuori, nel mondo ce ne sono molte, qui, in mezzo a loro, si possono contare.

Nella riunione si sono stabiliti dei principi e si è risposto alle loro domande: 1°. Abolire il nome di lebbrosario, sostituendolo col nome di «Our Lady's Village» che rimane tuttora. 2°. Abolire il nome dispreggiante di lebbroso sostituendolo con «brother, sister». 3°. [S]iamo tutti uguali, figli del medesimo Padre, Iddio, colla gente di fuori, nessuna differenza, quello che hanno gli altri nel possibile lo dobbiamo avere anche noi. 4°. Chi è dichiarato guarito, se vuole può tornare in società, lo aiuteremo.

«Qualche domanda?». Una giovane, ex maestrina a Macau: «E se vogliamo farci suore, ci accettano?» «Ti risponderò più tardi».

Fu battezzata l'anno seguente. La battezzò padre Allegra. Fu la prima VDB di tutta l'Asia, assieme ad altre cinque.

«Leggendo "Gioventù Missionaria" seppi che in Piemonte, a Ivrea, c'era l'Istituto Missionario Card. Cagliero per giovani che volevano andare nelle Missioni. Senza dire niente a nessuno, scrissi una lettera al direttore di detto Istituto pregandolo di accettarmi».

Escola D. Luís Versiglia

Nella Casa di Ka-Ho, una volta, tre giovanetti, che nessuno voleva... rifiutati dalle scuole, senza soldi... allora don Massimino, l'ispettore mi disse: «prendili tu...» aumentarono, andavano a scuola dalle suore a Coloane... diventarono una ventina, poi 70, era una specie di Boy's Town... tutti interni. Si fabbricò il nuovo building, tutto il personale assistente, VDB e altre giovani da loro conosciute... spirito di famiglia senza tante regole... regnava lo spirito di famiglia, tutte le pratiche salesiane, compresa la Buona Notte. Erano già un 200, scuola da noi, le professoressine venivano da Macau...

Più tardi, non essendoci a Macau un'opera per le bambine povere, orfane, di famiglie divise... si fabbricò un nuovo building per loro... 12 Volontarie di Don Bosco (V.D.B.) e Hermanas de la Caridad de Santa Ana (H.C.S.A.), Lar de Nossa Senhora da Penha Centro de Santa Lúcia Ká-Hó.

Intanto nel Villaggio dell'Addolorata si andava avanti benino, le autorità, il Governatore, il Vescovo erano molto contenti, e a Natale facevano il Natale con noi con recite, canti e certo col pacco natalizio. I nostri stavano meglio, quelli guariti potevano uscire, ritornare in società, formare delle famiglie, i figli, ottima riuscita, alcuni dopo la scuola entrarono nell'università, qualcuno professore in scuole cattoliche o altre. I figli dei figli, loro nipoti, scuole ottime non esclusa la Salesian School. Anche quelli che sono a Hong Kong, ottima riuscita... Ormai il Villaggio dell'Addolorata è diventato una Casa per la terza età. In tutti quelli che sono usciti, figli, discendenti, nessun seg[n]o di malattia.

Al servizio di hanseniani nel continente

Nel 1980, avevo saputo che in Cina, Kwang Tung Province, vi erano tanti centri di hanseniani, alcuni dei nostri venivano di là, erano fuggiti... Con tante difficoltà ho ottenuto il Visa, con la V.D.B. Josephine Cheung, siamo riusciti a visitare il lebbrosario di Ngai Sai, fondato dai Maryknoll Fathers, nel di-



stretto di San Wui, dopo tanti permessi delle autorità civili, mediche ecc. Portammo molte medicine. I medici contenti perché portavamo le medicine, i malati ancora più felici, specie i cristiani che da 30 anni non vedevano un prete. Il viaggio riuscì assai bene, promettendo di ritornare. Cosa che stiamo facendo anche oggi con molta più libertà e senza [bisogno di] permessi delle autorità quando vi andiamo, benvenuti. L'altro lebbrosario, fu Tai Kam, una isoletta, un'ora di barca a motore, poverissimo, anche questo fondato dai Maryknoll Fathers, un 200 malati, oggi sono un po' più di cento. Anche qui tutti felici. Anche qui portammo medicine. Questo centro, il più misero che esisteva, oggi è il migliore. Padre Ruiz, S.J., lo ha rinnovato, ha speso dei milioni, da alcuni anni è riuscito a fare entrare là le suore di S. Anna, almeno 4, hanno là la loro residenza, il centro ha cambiato aspetto. Molti cristiani vecchi e nuovi. Dopo questa esperienza si univa a noi Sophia, un'infermiera di Hong Kong.

Il Salesian Centre di Shitan per bambini di hanseniani

E ora a noi. Visitando i diversi centri in Cina si è scoperto che in alcuni di essi c'erano dei bambini, ancora sani. Quando questi piccoli nascono, sono sanissimi. La malattia non è ereditaria, ma rimanendo in quel luogo in mezzo ai genitori e altri malati, presto o tardi prenderanno la stessa malattia, un disastro irreparabile, una creatura infelice nel mondo, un peso per la società. Col beneplacito delle autorità civili e col consenso del sig. Ispettore, con un forte aiuto, 150,000 US\$ delle Manos Unidas di Spagna si sono costruiti nella città di Sek Tan tre bei blocchi capaci di dare ospitalità almeno a 120 bambini. È nato così il Salesian Centre, inau-



gurato nel 1992 alla presenza delle autorità di Canton e locali. Il centro è ben visto da tutti. Quest'anno dopo 8 anni dalla sua esistenza, se ne vedono i frutti, alcuni del primo gruppo del 1992 [1993], hanno finito gli studi, possono tornare in società, sani e salvi, ben educati, onesti cittadini e se domani, come hanno manifestato, hanno il Battesimo di desiderio, buoni cristiani: è il più bel regalo che possiamo offrire alla

nostra grande Cina. Ai bambini che per varie ragioni, dopo qualche tempo non possono continuare a stare nel centro, continuiamo a prestare la nostra assistenza procurando loro una scuola o un lavoro sono sempre dei nostri, nostra famiglia.

Dopo di noi che con tanta fatica entrammo in Cina, Tai Kam, Ngai Sai ecc., nell'85 altri religiosi cominciarono a visitare questi centri e nello stesso tempo le loro missioni, le loro diocesi, i loro cristiani. A noi il dovere che è anche e specie piacere di esortare, incoraggiare, aiutare anche tutti quelli che consacrano le loro migliori energie a pro di questi nostri fratelli, specie prima, tanto alienati dagli uomini, ma sempre tanto vicini al Signore, a Gesù in cui vedono uno di loro, e per questo lo accettano, non appena ne vengono a conoscenza. Il Regno dei cieli è per tutti, ma specie di loro. Con Lui in Croce, con Lui nella Gloria. Post hoc: «*miserere mei Deus qui nihil sum*».

Già nel 1970 i risultati erano ottimi: tra le 112 persone del villaggio, 40 vennero dimesse. Don Nicosia si dava da fare per trovare un lavoro e sostenere finanziariamente coloro che lasciavano il villaggio, spesso vittime di stigma sociale.

Il Concerto di Natale per **POINTE-NOIRE**



C'è una penisola in Africa che, vista dall'alto, è come il dito che indica il continente dirimpettaio, l'America. E proprio seguendo la linea dei paralleli troviamo la "punta" arrotondata del Nord-Est del Brasile. Una condizione geografica che fu sfruttata purtroppo per il traffico di schiavi da parte degli europei dall'una all'altra parte dell'Oceano atlantico. Con la "fantasia" che spesso diede nuovi nomi a terre altrui, quella penisola prese il nome di "punta nera" quando i Francesi che la colonizzarono nell'Ottocento fondarono la città di Pointe-Noire. Ancora adesso questa area metropolitana risente

Missioni Don Bosco dedica il Concerto di Natale in Vaticano 2025 alla raccolta di aiuti per i bambini di Pointe-Noire. Questa sarà la 32^a edizione, la prima con la partecipazione di papa Leone XIV.

del lungo sfruttamento. Dopo la capitale Brazaville, Pointe-Noire è la città più estesa della Repubblica del Congo. Il suo milione e mezzo circa di abitanti presenta condizioni di miseria diffusa, nonostante il suo dinamismo legato in gran parte allo sfruttamento delle risorse naturali e all'attività portuale. Pur essendo la "capitale economica", è un luogo di profonde disuguaglianze sociali, con le zone periferiche in rapida espansione ma prive delle infrastrutture di base. I missionari salesiani intervengono nel quartiere Côte-Mateve, dove si registra un'alta densità abitativa, una crescita demografica accelerata e una grave carenza di servizi fondamentali: acqua potabile, elettricità, strutture educative, centri sanitari, sistemi di trasporto pubblico.

Proprio lì hanno in programma di costruire a breve un nuovo plesso scolastico. I bambini e gli adolescenti rappresentano la fetta più grande della popolazione: il 58% degli abitanti di Pointe-Noire ha meno di 24 anni, e il 43% è costituito da minorenni. Essere scolari per molti di loro è un privilegio

inaccessibile, e non è il solo diritto negato. L'attuale sistema formativo non è in grado di rispondere alla domanda crescente: pochi edifici, insegnanti insufficienti, ambienti inadeguati.

Il progetto prevede un costo equivalente a 238878 euro: ogni aspetto è stato considerato nel rispetto degli standard tecnici richiesti e con particolare attenzione alla durabilità dei materiali e alla sicurezza degli ambienti. L'investimento richiede pertanto un'iniziativa straordinaria per essere presentato e per raccogliere i fondi necessari. Missioni Don Bosco dedica pertanto il Concerto di Natale in Vaticano 2025 alla raccolta di aiuti per la realizzazione di questo progetto, destinato a rispondere al bisogno di 350 bambini vulnerabili, di età compresa tra i 6 e i 12 anni. Provenienti da contesti difficili, caratterizzati da disagio familiare, marginalità sociale ed esclusione, si intende offrire a loro l'opportunità che dà una svolta alla loro vita: l'accesso a una struttura educativa adeguata, a contrasto dei rischi dell'abbandono scolastico, dell'isolamento, della strada.

Il Concerto in Vaticano ha il patrocinio della Fondazione Cultura per l'Educazione e del Dicastero vaticano per la Cultura e l'Educazione. Quest'anno sarà la 32^a edizione, la prima alla quale darà la sua benedizione papa Leone XIV. I numerosi artisti, di prestigio nazionale e internazionale, che si esibiranno sul palco dell'Auditorium della Conciliazione, lo incontreranno in udienza privata per sottolineare la necessità che lo "spirito" del Natale si tramuti anche in opere rivolte a chi vive nelle periferie del mondo.

Il Concerto di Natale in Vaticano verrà trasmesso da Canale 5 nei giorni della Festa: il pubblico presente e i telespettatori potranno dare il loro contributo attraverso un SMS solidale e donazioni direttamente a Missioni Don Bosco attraverso la pagina dedicata nel sito www.missionidonbosco.org



L'ultimo vestigio della casa dove nacque **SAN GIOVANNI BOSCO**

Il trave del soffitto della casa dov'è nato san Giovanni Bosco è diventato una statua di Maria.

Negli anni cinquanta del 1900, quando si iniziò a costruire ai Becchi il tempio di don Bosco, si demolirono tutti gli edifici che occupavano lo spazio destinato all'edificio sacro, e si demolì anche quello che era denominato il "Rustico", il suo nome al catasto era quello di "Cascina Biglione". Successivamente, uno studioso di don Bosco (era il sindaco di Chieri) scoprì che quella cascina era la casa dove era nato il nostro santo prima che la famigliola si trasferisse in quella che era la stalla e le stanze da letto al primo piano. Iniziate le demolizioni, tutto il materiale ligneo che si recuperava fu radunato in un mucchio che sarebbe stato utilizzato per il forno (che allora era collocato alla cascina "Scaiota"). Un salesiano, il signor Schiappacasse, che aveva un po' di propensione per la scultura, ricavò dalla trave che si era recuperata dai tetti della cascina Biglione la statua della Madonna con Bambino.

La statua avrebbe dovuto essere utilizzata in una recita che si sarebbe allestita nella casa del Colle don Bosco.

Il legno della trave è di abete, legno tipico dell'utilizzo che si faceva per le travature del tetto.

L'immagine era un po' informe, eccettuato il panneggio della Madonna, che era di buona mano.

Finita la recita si lasciò la scultura nel magazzino che era il deposito del signor Severino Fabbris, un salesiano grande disegnatore, lui conservò questa scultura fino a quando non lasciò la Elledici e





gli fu mandata dietro anche la scultura della Madonna. Era sul punto che il tutto fosse buttato via quando colpì la fantasia di un salesiano, anche se il viso della Madonna era poco bello e il bambino sembrava un fagottino di stracci. Comunque fu recuperata e appena si seppe la storia della scultura si pensò di destinarla ad una situazione più onorevole. La scultura fu affidata ad un valente intagliatore di Foglizzo, il signor Piero Pane che conferì un sembiante meglio dettagliato alle figure, la verniciò per proteggerla dall'assalto degli insetti xilofagi, poi fu offerta ai salesiani i quali dissero che non interessava a nessuno, allora fu portata nella cappella di San Rocco a Malatrait, dove restò fino a quando fu portata in un ambiente della casa di Torino dei Conti di Rebaudengo.

Alla base della statua si conservano ancora i resti della trave da cui è stata ricavata.

Quello che segue è quanto scrisse il salesiano che ebbe la ventura di entrare in possesso della scultura: *“Io Severino Fabbris, salesiano, affermo quanto segue: questa statua della Madonna con Bambino è stata fatta per comparire nella scena di un teatro, allestito al Colle don Bosco negli anni '60 ed è stata scolpita dal sig. Schiappacasse Luigi o Angelo Mazzarolo. Il tronco nel quale è stata scolpita l'immagine faceva parte di un pezzo di trave proveniente dal tetto di quella che fu la cascina Biglione in cui certamente nacque don Bosco e che fu demolita per costruire il tempio dedicato a San Giovanni Bosco. Dopo la demolizione, per qualche tempo le travi e il legname vario furono conservati in catasta prima di essere portati via e consumati per il fuoco alla Scaiota o per altre necessità. In fede Severino Fabbris”.* ◆

I NOSTRI LIBRI

Bruno Ferrero 50 storie per parlare di pace ELLEDICI

Piccole storie utili per accendere un incontro in modo gentile e accattivante, per suscitare interesse e magari ravvivare un discorso, un'omelia, una lezione.



Bruno Ferrero I giorni delle stelle NUOVE STORIE DI NATALE ELLEDICI

Una volta gli animali fecero una riunione.

La volpe chiese allo scoiattolo: «Che cos'è per te Natale?»

Lo scoiattolo rispose: «Per me è un bell'albero con tante luci e tanti dolci da sgranocchiare appesi ai rami».

La volpe continuò: «Per me naturalmente è un fragrante arrosto d'oca. Se non c'è un bell'arrosto d'oca non c'è Natale».

L'orso l'interruppe: «Panettone! Per me Natale è un enorme profumato panettone!»

La gazza intervenne: «Io direi gioielli sfavillanti e gingilli luccicanti. Il Natale è una cosa brillante!»

Anche il bue volle dire la sua: «È lo spumante che fa il Natale! Me ne scolerei anche un paio di bottiglie».

L'asino prese la parola con foga: «Bue, sei impazzito? È il Bambino Gesù la cosa più importante del Natale.

Te lo sei dimenticato?»

Vergognandosi, il bue abbassò la grossa testa e disse: «Ma questo gli uomini lo sanno?»

La civetta, antica e saggia, sentenziò: «Forse basta raccontarglielo».

Proprio quello che cerca di fare questo libro.



I VERBI DELL'EDUCAZIONE 21

PREGARE con i figli

La preghiera è un gesto d'amore per gli altri, per Dio e soprattutto per se stessi. Pregare è il modo più incantevole per entrare gentilmente nella notte. Insegnare a pregare è il dono più grande che i genitori possono fare ai figli e a se stessi.

La genitorialità gentile

Gli psicologi e gli operatori sanitari pediatrici concordano sul fatto che un approccio genitoriale gentile o positivo all'educazione dei bambini è una delle strategie genitoriali più vantaggiose. Non solo ha un impatto positivo sulla salute mentale ed emotiva dei figli, ma potrebbe anche avere effetti duraturi e a lungo termine sulla relazione che si vuole costruire con loro.

La genitorialità gentile non è una maggiore tendenza a essere dolci e "coccoloni", ma è un metodo educativo improntato su empatia, rispetto, comprensione e limiti. L'obiettivo è promuovere le qualità del bambino senza però lasciarsi sopraffare dal piccolo e crescerlo in modo che sviluppi sicurezza, indipendenza e serenità.

La prima cosa da ricordare è che pregare non è un dovere, ma un piacere, un vero profondo piacere delle creature umane, perciò non deve essere annunciato come una condanna ai lavori forzati, ma come un momento di gioia condivisa. È un momento di quiete, di armonia. La famiglia che prega insieme è inevitabilmente una famiglia unita.

Come per tutte le cose importanti, **il modo più**

semplice di insegnare ai bambini a pregare consiste nel fare in modo che vi vedano pregare. Se i bambini vedono i genitori pregare con entusiasmo e fiducia, capiranno che Dio è importante per loro, che merita dare del tempo a Gesù, magari il momento più intimo della giornata. Se i bambini vedono che i genitori sono appagati quando pregano, intuiranno che Dio è una persona ben viva per loro e che ascolta coloro che gli parlano.

Poi pregate con loro. È importante essere semplici e sinceri, usare le parole e i sentimenti che i bambini sono in grado di comprendere. Abbracciateli e cominciate con frasi come: «Gesù, benedici il nostro piccolo Enrico che diventa un ometto». I gesti hanno la loro importanza: un segno di croce sul bambino seguito da un bacio pieno di calore inserisce la preghiera nella cornice appropriata. I bambini devono soprattutto rendersi conto che non si tratta di un gioco.

Il libro da usare di più è naturalmente la Bibbia. I bambini imparano in fretta che è il "Libro di Dio". Esistono edizioni di "Bibbie per bambini" che selezionano i brani più adatti ai piccoli. Storie, personaggi, parole tratte dalla Sacra Scrittura sono indispensabili per nutrire la preghiera e la vita spirituale. Le frasi dei salmi, le parole di Gesù ai discepoli, le parabole si possono trasformare in sorgenti di stupenda preghiera. È uno spettacolo impagabile vedere un bambino di otto anni che dice convinto, con gli occhi chiusi e le mani giunte: «Signore, guardami, proteggimi! La mia vita è nelle tue mani: sei la cosa più bella che ho. Tu, Dio, sei la mia guida, anche di notte il mio cuore ti ricorda. Ti ho sempre davanti agli occhi, con te vicino non cadrò mai» (Salmo 15).

I genitori devono ricordarsi di “fare le presentazioni”: di Dio ai bambini e dei loro bambini a Dio. Alcune tra le domande più comuni che i bambini pongono su Dio sono: Chi ha creato Dio? Da dove viene Dio? Com'è Dio? Ha amici o è tutto solo? Perché non lo vediamo? È vitale soddisfare la loro curiosità, soprattutto partendo da quello che Gesù ci dice di Dio.

Non dimenticate che la preghiera è relazione e comunicazione. Aiutate i bambini a comprendere che Dio vuole diventare il loro migliore amico. I bambini sono contenti di avere amici, e Dio desidera stare vicino a loro. Parlate di Dio usando le parole di Gesù. Insegnate che pregare è anche ascoltare. La voce di Dio è diversa da quelle umane, ma è reale. È come un segreto, una confidenza. Arriva attraverso il silenzio che si fa “dentro”: attraverso i pensieri, le letture del Vangelo, gli avvenimenti della vita, i desideri, gli incontri della giornata.

Fate in modo che la preghiera diventi un appuntamento quotidiano, uno di quelli di cui si sente la mancanza quando non c'è.

Comprendete le difficoltà. Se la piccola Jessica proprio non ha voglia di pregare si può dire semplicemente: «Questo passerotto è stanco, stasera, Signore. Ci sentiremo domani». Tenere aperti i canali della comunicazione tra genitori e figli è la chiave

Un bambino stava disegnando e l'insegnante gli disse:

«È un disegno interessante. Che cosa rappresenta?»

“È un ritratto di Dio”.

“Ma nessuno sa com'è fatto Dio”.

“Quando avrò finito il disegno lo sapranno tutti!”

I bambini sanno com'è fatto Dio. Quanto tempo impieghiamo a farglielo dimenticare? Il più delle volte è questione di settimane.

per tenere aperti i canali della comunicazione tra Dio e i bambini.

Abituate i bambini a chiedere perdono e a pregare per gli altri nella loro preghiera e fate dei “progetti di preghiera” familiari: costituiscono un'altra modalità per coinvolgere i figli nella vita di preghiera dei genitori e per guidarli. Quando accade qualcosa che riguarda l'intera famiglia, come traslocare, dover cercare un nuovo lavoro, la malattia del nonno, è bello parlarne e poi pregare insieme, chiedendo l'aiuto di Dio.

Parlate tranquillamente della risposta di Dio. Specialmente quando non arriva. Il momento decisivo per guidare ad avere fiducia nella preghiera si verifica probabilmente quando la vita tende “trabocchetti”, grandi o piccoli. Quando sembra che la vita ci schiaffeggi e Dio non risponda alle nostre preghiere, è un momento che i bambini osservano con molta attenzione. Sembra una contraddizione, ma il momento più adatto per guidare ad avere fiducia in Dio si verifica quando Dio non sembra molto degno di fiducia. Durante quei momenti di confusione e difficoltà, la vostra risposta di fede diventa un potente strumento di guida. Anche se i bambini sono i più pronti ad accettare il fatto che Dio ha il diritto anche di rispondere «no» per il bene dei suoi figli. Come spiega Gesù: «Il Padre conosce ciò di cui abbiamo bisogno».

Infine, mettete la Messa al culmine della vita di preghiera familiare. Deve essere un momento straordinario, in cui la preghiera diventa comunione reale con Dio e con gli altri.



Per ritornare umani

LA SFIDA DELLA PACE

Quale sfida si pone oggi, per le nuove generazioni che, affacciandosi all'età adulta, sono chiamate a farsi carico di queste contraddizioni, prendendo posizione – ciascuno nel proprio piccolo, ma anche come cittadini del mondo – di fronte al «suicidio della pace», per parafrasare il titolo di un libro di recente pubblicazione?

«**S**i vis pacem, para bellum». Se vuoi la pace, prepara la guerra! In una congiuntura storica come quella che stiamo vivendo, in cui assistiamo atterriti e impotenti al riaccendersi di vecchi conflitti e all'aprirsi di nuovi fronti di guerra, in un contesto sempre più "normalizzato" di violenza dilagante e di infrazione del diritto internazionale,

sembrano tornate tristemente in auge – nella politica non meno che nel dibattito pubblico – le argomentazioni a favore del riarmo e di una riscoperta dello "spirito bellico", quali mezzi imprescindibili di difesa della nostra democrazia, della nostra civiltà e dei nostri valori. Con il più tragico dei paradossi, ci viene detto da più parti che, se vogliamo salvaguardare la "nostra" pace, dobbiamo armarci ed essere disposti a derogare a quel radicale ripudio della guerra che – dopo gli orrori di due conflitti mondiali – appariva ormai come una solida conquista alla base dei nostri principi costituzionali. E mentre, come ha scritto di recente Tomaso Montanari, il nostro "civilissimo" mondo occidentale è sempre più pervaso e attraversato da un «*terribile amore per la guerra*», la parola d'ordine della pace, da pietra angolare delle relazioni tra Stati, tende a essere sempre più relegata nell'orizzonte dell'"utopia" e del mero "ideale".

Come fare, allora, per contrastare una simile narrazione? Quale sfida si pone oggi, per le nuove generazioni che, affacciandosi all'età adulta, sono chiamate a farsi carico di queste contraddizioni, prendendo posizione – ciascuno nel proprio piccolo, ma anche come cittadini del mondo – di fronte



One, two, three, four

Sia benedetto il Signore Gesù Cristo,
che se fosse nato oggi non l'avremmo neanche visto:
perso nel Mediterraneo su una barca in mezzo al mare,
a portare un po' di fiori sulla tomba di suo padre.

Sia benedetto anche il povero Maometto
diventato, suo malgrado, il complice perfetto
per un gruppo di bambini disillusi ed affamati
che reclamano attenzione vestiti da soldati.

È inutile stare fermo mentre il mondo va all'inferno, credimi,
prendimi la mano e andiamo
verso un mondo più lontano,
dove troveremo l'uomo,
dove troveremo il modo
per risvegliarci
e ritornare umani...

al «*suicidio della pace*», per parafrasare il titolo di un libro di recente pubblicazione?

Certo, non è facile rispondere a una domanda come questa, che chiama in causa i valori portanti e le fondamenta stesse della nostra società democratica, il nostro senso del bene e del male, ma anche la radicata convinzione che la guerra appartenga alla “natura” dell’uomo, che sia inscritta nel nostro DNA originario e che, dunque, la ricerca della pace non rappresenti altro che il tenace quanto velleitario tentativo di negare questa inclinazione originaria dell’essere umano. Per non parlare delle esibite giustificazioni religiose di cui spesso i conflitti si fanno scudo, che ci spingono a interrogarci sul drammatico controsenso di una fede che, mentre condanna apertamente l’uso della forza e la violenza, sembra poi legittimarne il ricorso quando a essere in gioco è la difesa del “proprio” Dio contro forme differenti di religiosità.

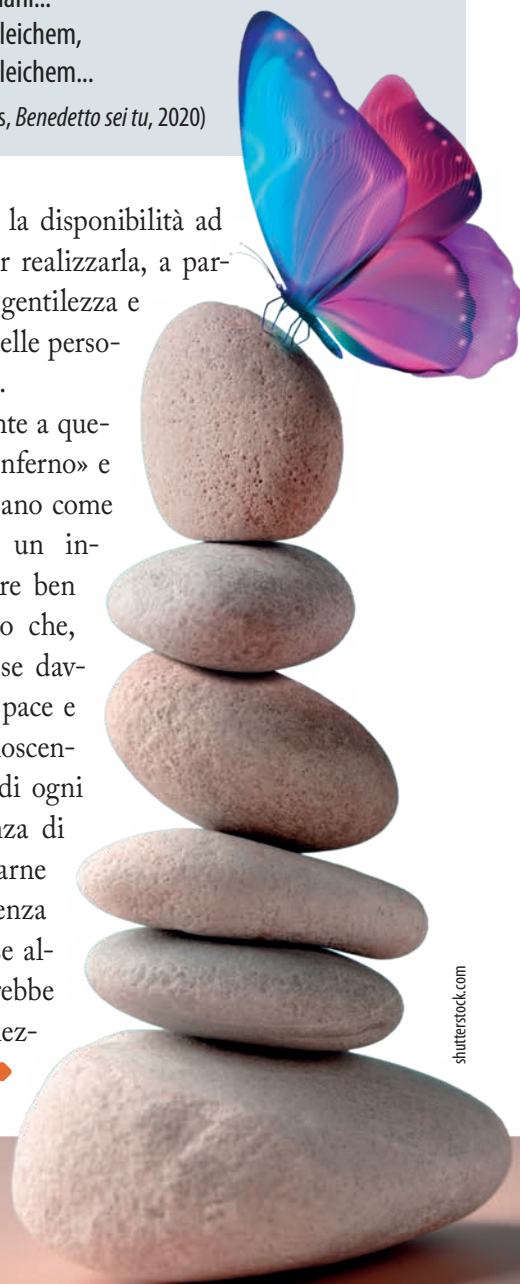
Risulta, inoltre, quanto mai paradossale affidare il compito di “custodire la pace” a una generazione che appare travagliata da profondi conflitti interiori, dalla difficoltà di riconciliarsi con le proprie fragilità e sofferenze, dalla fatica di costruire relazioni cordiali e di non-belligeranza nei propri molteplici ambiti di vita. Il cammino verso l’adulità è, infatti, spesso costellato da contrasti dolorosi, inquietudini laceranti, piccole e grandi battaglie che rendono quanto mai impegnativo fare esperienza di un’autentica dimensione di pace. E va da sé che chi non sa amministrare le proprie contraddizioni interiori e rinunciare a fare appello alla logica dello scontro nei rapporti che intrattiene con chi gli sta intorno, difficilmente potrà candidarsi a essere un operatore di pace nel mondo. Eppure, proprio la sfida quotidiana di costruire e ricostruire la pace dentro di noi e nelle relazioni con gli altri, di fare i conti ogni giorno con la fatica di scegliere la via del dialogo e della mediazione in luogo di quella dell’aggressività e della prevaricazione, può diventare una preziosa palestra per allenarsi con perseveranza e ostinazione a “fare la pace”, che è qualcosa di più che limitarsi semplicemente a pensarla, a invocarla o a sostenerne le

Sia benedetta l'energia delle persone
che si abbracciano lo stesso anche senza religione;
quelli che lo sanno ancora cosa è bene, cosa è male,
senza che ci sia un padrone a doverglielo spiegare.
Ma è inutile, c'è un incendio
e stai pisciando controvento...
Capita, prendimi la mano e andiamo
verso un mondo più lontano,
dove troveremo l'uomo,
dove troveremo il modo
per respirare un po',
per ritornare umani...
Evenu Shalom Aleichem,
Evenu Shalom Aleichem...

(Brunori Sas, *Benedetto sei tu*, 2020)

ragioni, perché implica la disponibilità ad agire concretamente per realizzarla, a partire dai piccoli gesti di gentilezza e umanità nei confronti delle persone che abbiamo accanto.

E, se è vero che, di fronte a questo mondo che «va all’inferno» e in cui le guerre divampano come incendi inestinguibili, un individuo da solo può fare ben poco, è altrettanto vero che, se ognuno si impegnasse davvero a compiere atti di pace e a ritornare umano riconoscendo nel volto dell’altro, di ogni singolo altro, la presenza di Dio che torna a farsi carne per esortarci all’accoglienza e alla compassione, forse allora anche la pace tornerebbe di nuovo ad abitare in mezzo a noi.



shutterstock.com

150 anni di MISSIONI SALESIANE

A conclusione del 150° anniversario della prima spedizione missionaria (11 novembre 1875), durante il quale mensilmente abbiamo dato la parola ai protagonisti di quell'evento, è ora il caso di tracciare un sia pur rapido bilancio dell'intero "progetto missionario" di don Bosco così come si è sviluppato in un secolo e mezzo di vita.

Iniziamo dai numeri

I numeri non mentono. Ai dieci missionari salesiani della prima spedizione del 1875 sono seguiti, nelle successive 157 spedizioni, circa 7000 missionari, numero che può crescere di almeno 2000 unità se contiamo quanti hanno successivamente lasciato la Congregazione salesiana per vari motivi. Vi si aggiungano altre 3500 Figlie di Maria Ausiliatrice. Dunque la storia registra uno stuolo di persone, che hanno lasciato la propria terra per portare il vangelo a chi non lo conosceva (*ad gentes*) o a quanti rischiavano di perdere la fede. Don Bosco, pur desiderandolo, non era partito missionario, ma della sua passione per le missioni ha contagiato per un secolo e mezzo migliaia di giovani, uomini e donne.

Le statistiche dell'indomani del centenario delle missioni salesiane (1977) dicono che all'epoca sul campo di lavoro di un'ottantina di paesi del pianeta vi erano 2700 missionari salesiani, mentre i defunti erano 2400; 700 poi erano i missionari rimpatriati per salute, servizi centrali, motivi familiari. Di tutti questi, oltre la metà proveniva dall'Italia, un terzo da altri paesi europei e un decimo da paesi extra-

europei. La parte del leone è dunque toccata al "bel paese" e al suo interno al nord, particolarmente al Piemonte con oltre 800 missionari. I sei paesi poi dell'Europa meridionale (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Malta) hanno inviato complessivamente 4000 missionari, vale a dire oltre tre quarti di tutti i missionari europei (5200). Quanto ai paesi extraeuropei, circa 450 missionari sono nati in America, oltre 100 missionari in Asia e una ventina in Africa. Di tutti i missionari poi oltre tre quarti erano sacerdoti, un 20% Salesiani coadiutori ed un 5% chierici. Non mancavano 59 vescovi e monsignori.

Nei due decenni di fine secolo scorso il flusso missionario è continuato e, a seguito del *Progetto Africa*, ha raggiunto 25 nuovi paesi del Continente nero. In questo scorcio di secolo XXI sono continuate le spedizioni missionarie, ma con la maggior parte di missionari nativi delle antiche "terre di missione". I salesiani oggi sono presenti in 137 paesi a maggioranza cattolica o cristiana, musulmana o induista, buddista o shintoista, atea o animista.

L'esito delle missioni

Che cosa hanno fatto i missionari e le missionarie salesiane partite per le missioni in questi ultimi 150 anni? I frutti spirituali li conosce solo il Signore. Noi storicamente possiamo solo registrare che nell'ambito dell'ecclesiologia missionaria della Chiesa cattolica del tempo (e in risposta ai bisogni dei singoli luoghi e contesti,) hanno cercato, come don Bosco, di fare degli "onesti cittadini e dei buoni cristiani" dei milioni di giovani, per lo più poveri che hanno avvicinato in terra straniera (da San Francisco ad Ushuaia, da Pechino a Manila, da Il Cairo a Cape Town, da Melbourne alle isole Salomone). Lo hanno fatto attraverso la fondazione e la gestione educativa di centinaia e centinaia di oratori, collegi, ospizi, scuole, chiese, cappelle, stampe, catechismi, anche qualche ospedale.

Li animava il mandato missionario, indicato da Gesù nel Vangelo con l'esplicita raccomandazione: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Marco 16,15); li entusiasmava la passione donboschiana per le anime: *Cercate anime, ma non danari né onori, né dignità*". Alla stregua del

fondatore si sono sobbarcati immensi sacrifici non solo per insegnare a giovani ed adulti la strada del cielo, ma anche per dare loro cibo e vestiti, educazione e cultura, lavoro e allegria, speranze e futuro. Li sosteneva una schiera impressionante di generosi benefattori, che con il loro obolo, grande o piccolo che fosse, si sentivano parte integrante delle missioni salesiane, dalla *plantatio ecclesiae* alle periferie geografiche ed esistenziali del mondo, per dirla con papa Francesco (ossia il frutto più significativo della pastorale salesiana in Buenos Aires). Li invitavano a venire in loro aiuto le autorità

ecclesiastiche e civili dei vari paesi, che nelle opere salesiane vedevano una soluzione dei loro problemi di mancanza di clero, di collegi di educazione cristiana, di scuole di preparazione al lavoro per giovani delle classi sociali inferiori, di oratori per giovani a rischio lungo le strade e nelle piazze, di catechesi e amministrazione di sacramenti per chi ancora non era a conoscenza della *buona novella* o rischiava di dimenticarla.

Quelle stesse autorità civili ed ecclesiastiche che hanno poi riconosciuto l'immenso apporto spirituale, educativo e sociale dato dai missionari salesiani. Prova ne siano le trionfali accoglienze date all'urna di don Bosco nel bicentenario della sua nascita (2015) in tutti i paesi e le città dei cinque continenti in cui è transitata. Prova ne sia il fatto che a poco più di 40 anni dal *Progetto Africa*, i Salesiani sono presenti in 42 paesi africani, Madagascar compreso, con oltre 250 opere gestite da 2000 confratelli laici e sacerdoti, fra cui alcuni vescovi, ormai nella quasi totalità africani, pronti ad inviare missionari nella vecchia Europa sempre più lontana da Cristo e dal suo Vangelo. ♦



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di dicembre preghiamo invocando l'intercessione di **santa Maria Troncatti**, Figlia di Maria Ausiliatrice, canonizzata da papa Leone XIV il 19 ottobre 2025.



Nata a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883, cresce lieta e operosa fra i campi e la cura dei fratellini, in un ambiente familiare ricco di affetti, laboriosità e fede. Assidua alla catechesi parrocchiale e ai sacramenti, l'adolescente Maria matura un profondo senso cristiano che la apre alla vocazione religiosa. Per obbedienza al padre e al parroco, attende di essere maggiorenne prima di chiedere l'ammissione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed emette la prima professione nel 1908 a Nizza Monferrato. Durante la Prima guerra mondiale (1915-1918) suor Maria segue a Varazze corsi di assistenza sanitaria e lavora come

infermiera crocerossina nell'ospedale militare: una esperienza che le riuscirà quanto mai preziosa nel corso della sua lunga attività missionaria nella foresta amazzonica dell'Oriente ecuadoriano. Partita, infatti, per l'Ecuador nel 1922, è mandata fra gli indigeni shuar, dove con altre consorelle inizia un difficile lavoro di evangelizzazione in mezzo a rischi di ogni genere, non esclusi quelli causati dagli animali della foresta e dalle insidie dei vorticosi fiumi da attraversare a guado o su fragili "ponti" di liane, oppure sulle spalle degli indi. Macas, Sevilla Don Bosco, Sucúa sono alcuni dei "miracoli" tuttora fiorenti dell'a-

zione di suor Maria Troncatti: infermiera, chirurgo e ortopedico, dentista e anestesista..., ma soprattutto catechista ed evangelizzatrice, ricca di meravigliose risorse di fede, di pazienza e di amore fraterno. La sua opera per la promozione della donna shuar fiorisce in centinaia di nuove famiglie cristiane, formate

per la prima volta su libera scelta personale dei giovani sposi. Suor Maria muore in un tragico incidente aereo a Sucúa il 25 agosto 1969, offrendo la sua vita per la riconciliazione tra i coloni e gli indigeni. La sua salma riposa a Sucúa, nella Provincia di Morona (Ecuador). È stata dichiarata Venerabile l'8 novembre 2008, beatificata il 24 novembre 2012 e canonizzata il 19 ottobre 2025, Anno Santo.

Preghiera

Padre misericordioso, che, per opera dello Spirito Santo, hai suscitato in santa Maria Troncatti, Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria intrepida, una materna carità per i giovani e i poveri, concedici, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo e il dono di essere come lei artigiani di riconciliazione e di pace. Per Cristo, nostro Signore.

Amen

Ringraziano

Da diversi anni sentivo la voglia di una relazione sentimentale vera e la vocazione al matrimonio, ma nonostante fossi socievole e attiva con amici, associazioni, eventi culturali, non facevo gli incontri giusti. Arrivata a metà della quarantina, mi stavo convincendo che forse non ero chiamata alla vita di coppia. Ho attraversato un periodo difficile di dubbio, tristezza e disillusione. Durante questo periodo ho parlato con una suora salesiana, che mi conosce da quando ero bambina e ha capito quanto la situazione mi facesse soffrire. Mi ha inviato la reliquia di **Beata Eusebia Palomino** e si è offerta di pregarla con me. L'abbiamo pregata perché io potessi incontrare la persona giusta, se questa era la volontà del Signore. A seguito

delle preghiere, nel 2020 ho incontrato l'uomo meraviglioso con cui condividerò il resto dei miei giorni. Al matrimonio, avvenuto il 22 aprile 2023, questa FMA ci ha fatto da testimone. La gioia è stata immensa, così come la riconoscenza al Signore per la Grazia che ci ha concesso, e alla Beata Eusebia per la sua intercessione. Al matrimonio hanno potuto partecipare anche i miei genitori, al settimo cielo dalla gioia.

(Ambra Longatti)

Da 15 giorni mia figlia gravemente disabile ha ricevuto una grazia dal **Servo di Dio don Silvio Galli**, dopo che mi sono recata a pregare a Chiari sulla sua tomba e ho iniziato a mettere il libro di don Galli sotto il cuscino del letto di mia figlia. Trent'anni fa ero in attesa

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Martedì 7 ottobre 2025 nel corso della **Sessione Ordinaria dei Cardinali e Vescovi** presso il Dicastero delle Cause dei Santi è stato espresso parere affermativo circa il martirio, dei **Servi di Dio Giovanni Świerc e VIII Compagni**, Sacerdoti Professi della Società di San Francesco di Sales, uccisi *in odium fidei* nei campi di sterminio nazisti negli anni 1941-1942.

di questa seconda figlia. La data prevista del parto era l'8 dicembre 1995 e il nome scelto fu Miriam, in onore della Madonna. Avvertii il ginecologo che la mia precedente figlia era dovuta nascere col cesareo, ma fu deciso per la seconda per un parto naturale. Due giorni oltre il limite subentrarono problemi e fu fatto un cesareo urgente. La piccola nacque con problemi gravissimi: tetraparesi spastica con danni diffusi a tutto l'encefalo. Da allora è accudita giorno e notte soprattutto dalla mamma. È irrequieta bisognosa in tutto; chiama e chiede

sempre le stesse cose giorno e notte, ma dopo essere andata a pregare sulla tomba di don Silvio e aver messo il suo libro sotto il cuscino Miriam sta meglio. Mi sembra un sogno ma mia figlia non è più irrequieta ed esasperata. È calma e tranquilla e anch'io posso riposare di notte. Voglio testimoniare che ho ricevuto questa grande grazia da don Silvio e questo sia annoverato fra tutte le rose di grazia che don Silvio lascia cadere dal paradiso. Sono veramente riconoscente e ringrazio di cuore.

(Antonella Calzi)



DON ELIO TORRIGIANI

**Morto a Roma l'11 settembre 2025
all'età di 92 anni**

Con profondo dolore, la Famiglia Salesiana annuncia la scomparsa di don Elio Torrigiani, avvenuta a Roma l'11 settembre 2025 all'età di 92 anni. Nato il 4 novembre 1932, don Torrigiani ha accolto sin da giovane il carisma di don Bosco, dedicando 77 anni di vita religiosa e 67 di vita sacerdotale all'educazione dei giovani e alla guida delle comunità salesiane. Ha servito la Congregazione Salesiana con dedizione straordinaria in molti modi e incarichi, venendo ricordato in particolare per il suo servizio come Superiore dell'Ispettorato Italia Ligure-Toscana (1978-1984) e Direttore della comunità salesiana in Vaticano (1991-2009). I suoi funerali si sono svolti sabato 13 settembre alle ore 11:00 presso la Basilica di Maria Ausiliatrice in Via Tuscolana a Roma.

Don Torrigiani era nato il 4 novembre 1932 a Montecatini Terme, in Toscana, e divenne salesiano giovanissimo, nel 1948, all'età di 16 anni, venendo poi consacrato sacerdote a Torino il 1° luglio 1958, a neanche 26 anni.

"Don Elio era un vero esempio di gentilezza e cortesia. Sempre dolce nei modi, attento alle parole e rispettoso delle sensibilità altrui, non ha mai offeso nessuno. La sua delicatezza d'animo e il suo stile di vita riflettevano un'autentica nobiltà interiore, che lo rendevano amato e stimato da tutti. Anche nei momenti più difficili nei suoi ultimi giorni, ha vissuto tutto con serenità e grande fede" lo ha ricordato il confratello don Giorgio Rossi.

La vita di don Torrigiani si è intrecciata con tappe importanti della storia salesiana, soprattutto nel Centro Nord dell'Italia, ricevendo quasi sempre l'incarico dell'animazione e del governo delle comunità in cui risiedeva: Vallecrosia (1966-70), Firenze (1970-72 e 1975-78), Alassio (1972-75), Roma-San Tarcisio (1984-86) e Roma-San Callisto (2009-14) sono state tutte comunità in cui ha servito con competenza e dedizione come Direttore.

"La sua dedizione pastorale era straordinaria — ha aggiunto da

parte sua don Javier Ortiz, Parroco della basilica salesiana del Sacro Cuore a Roma, dove don Torrigiani ha servito negli ultimi anni della sua vita —. Don Elio era un confessore eccezionale, capace di accogliere con grande empatia e di offrire conforto spirituale a chi si rivolgeva a lui. Molti raccontano di essersi sentiti sollevati e consolati dopo aver parlato con lui, trovando in lui una guida che trasmetteva pace e speranza".

Ruoli e servizi

Tra gli incarichi più significativi da lui ricoperti, si ricordano, in particolare, il suo servizio lungimirante e attento da Superiore dell'Ispettorato Ligure-Toscana (1978-1984), promuovendo la formazione giovanile e rafforzando lo spirito salesiano tra confratelli e laici; e quello di Direttore della Comunità Salesiana in Vaticano (1991-2009), che lo portò ad essere una presenza salesiana di riferimento all'interno dell'intera Città del Vaticano, offrendo una testimonianza di dedizione, dialogo fraterno e servizio umile alla Chiesa universale.

Spiritualità ed eredità

Noto per la sua semplicità e capacità d'ascolto, don Torrigiani si è contraddistinto per:

- una fede appassionata e una vivace devozione a don Bosco, in grado di donargli uno sguardo sempre attento ai giovani e ai suoi confratelli;
- una non comune capacità di dialogo, sia in ambienti ecclesiali autorevoli come la Santa Sede, sia tra i collaboratori laici e religiosi nelle opere educative;
- il servizio discreto, ma efficace, la fedeltà radicale alla vocazione salesiana e la testimonianza evangelica praticata nelle piccole cose quotidiane.

"Don Elio incarnava la figura del padre amorevole e premuroso. La sua capacità di comprendere le persone, di consigliare con sapienza e di essere presente nei momenti di bisogno lo rendevano un punto di riferimento per tutti. La sua paternità spirituale era una fonte di ispirazione e sicurezza per chiunque lo incontrasse" ha aggiunto ancora il salesiano coadiutore sig. Cosimo Cossu.

Una memoria che rimane viva

"Era una persona di intelligenza straordinaria e di grande saggezza e possedeva una capacità rara di vedere oltre le apparenze, di discernere con lucidità e di offrire consigli ponderati e illuminanti. La sua saggezza era un dono prezioso, che metteva sempre al servizio degli altri con umiltà e generosità" ha concluso, infine, don Giuseppe Costa.

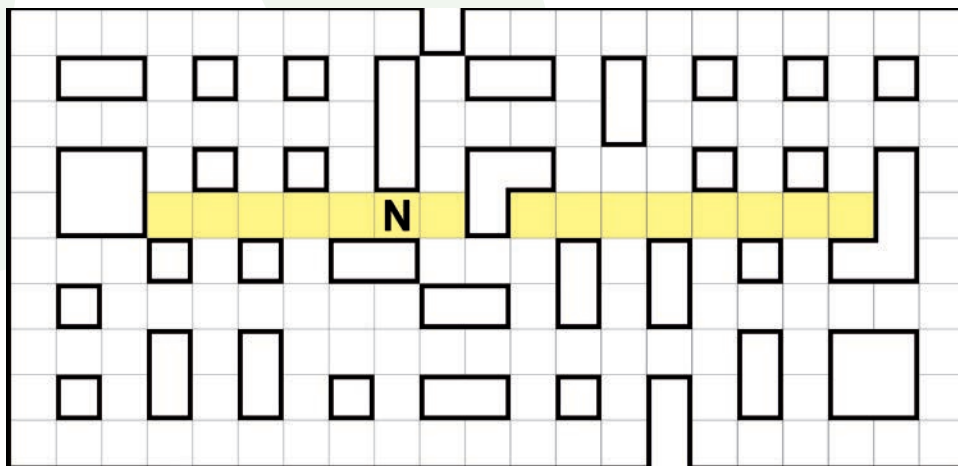
Don Torrigiani sarà ricordato per la profonda spiritualità, l'accoglienza cordiale, la pacatezza, il senso dell'umorismo, l'ospitalità e la capacità di incoraggiare chiunque avvicinasse. Anche negli ultimi anni continuava a partecipare con vivacità alla vita salesiana, celebrando anniversari e prendendo parte con entusiasmo agli incontri comunitari.

Don Torrigiani è stato un testimone autentico dello spirito di don Bosco nei tempi moderni. La sua testimonianza rimane impressa nella memoria di quanti hanno avuto la fortuna di incontrarlo.

La Famiglia Salesiana lo ricorda con gratitudine e riconoscenza, affidando la sua anima alla misericordia di Dio e chiedendo ai fedeli di accompagnarlo con la preghiera. La comunità ringrazia quanti si uniranno nel ricordo e nella celebrazione della sua vita consacrata e del suo generoso servizio.

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Art, Occ, OTP, Uan.

Parole di 4 lettere: Grip, Oder.

Parole di 5 lettere: Achab, Aglio, Bloom, Depot, Ladri, Lusso, Ruspe, Spari, Toner.

Parole di 6 lettere: Airbag, Bonbon, Egloga, Grinze, Ischia, Nichel, Scabro.

Parole di 7 lettere: Otranto, Sassari, Triedri.

Parole di 8 lettere: Richmond.

Parole di 9 lettere: Carambola.

Parole di 10 lettere: Baden Baden, Caricatura, Originaria.

Parole di 11 lettere: Federalismo.

Parole di 14 lettere: Aerogeneratori.

LOTTARE CONTRO LA SUPERSTIZIONE

In una delle città più povere dell'Africa Centrale, Mbuji-Mayi, un sacerdote salesiano venezuelano ha scelto di combattere una drammatica ingiustizia. È padre Mario Pérez, il "missionario dei **XXX**", e la sua storia è un faro di speranza in un mondo di ombre. Il fenomeno di questi bambini è una piaga sociale che colpisce i minori più vulnerabili: orfani, disabili o semplicemente sfortunati. Queste accuse, spesso nate da superstizione e miseria, portano all'abbandono e alla disperazione. I bambini vengono cacciati di casa, condannati a una vita di strada fatta di violenza e sfruttamento. È qui che l'opera di padre Mario trova la sua ragione d'essere. Nei centri Don Bosco, il sacerdote e i suoi collaboratori offrono a questi ragazzi un porto sicuro, un luogo dove ritrovare la propria dignità. La missione va oltre l'accoglienza: è un percorso di riabilitazione completo. I bambini ricevono cibo, cure mediche, un'istruzione e, soprattutto, l'affetto e la sicurezza che gli sono stati negati. L'obiettivo è rompere il ciclo di violenza e paura, fornendo loro gli strumenti per un futuro sereno. Il lavoro di padre Mario include anche la sensibilizzazione delle comunità locali e delle istituzioni, per combattere le cause profonde di questo dramma. "Quando arrivano qui, i loro occhi sono spenti," racconta il sacerdote. "Il nostro compito è riaccendere in loro la speranza, mostrandogli che meritano amore e che sono stati vittime di una grande ingiustizia." La sua dedizione ha fatto del Centro Don Bosco Ngangi a Goma un punto di riferimento, tanto da ricevere un premio dall'UNICEF. La storia di padre Mario Pérez è una testimonianza di come un singolo individuo, animato da una profonda umanità, possa fare la differenza in un contesto di disperazione. La sua figura è un promemoria che anche nelle aree più buie del mondo, la solidarietà e l'amore per il prossimo possono trasformare vite e riscrivere destini, un bambino alla volta.



Soluzione del numero precedente



La PECORA DIVERSA

C'era una volta un pastore molto soddisfatto: le sue pecore lo seguivano ovunque andasse. Eccetto una. Era una pecora diversa da tutte le altre. Aveva una folta lana nera, mentre le altre erano tutte bianche.

La pecora nera si allontanava continuamente dalle altre e vagabondava per conto suo.

Venne il giorno della tosatura delle pecore. Ai piedi del pastore si accumulò un bel mucchio di lana bianca.

Ultima rimase la pecora nera. Il pastore pensava di ricavare un buon prezzo dalla sua lana. Era nera, ma folta e soffice. La pecora nera però scappò via, lontano dal gregge.

Il pastore chiamò il cane. Partirono all'inseguimento della pecora nera. Ma all'improvviso non la videro più.

Dove si era cacciata? La cercarono a lungo, ma non la trovarono più. La pecora si era nascosta in una caverna rocciosa. Nel buio, nera com'era, divenne quasi invisibile. E quello divenne il suo ovile. Là voleva restare e vivere da sola. Di tanto in tanto usciva dalla caverna e correva tutta sola attraverso i prati deserti.

Arrivò l'autunno. Le tempeste di novembre spazzavano le colline di Giudea. Soffiava un vento freddo. La pecora solitaria aveva freddo nonostante il suo folto vello. Stava sola e triste nei campi vuoti. Poi iniziò a nevicare.

La neve cadeva sempre più fitta.



La pecora nera non riuscì più a trovare la sua grotta. Si era persa? All'improvviso vide uno strano bagliore. Si diresse verso la luce e trovò la sua grotta.

L'interno era stranamente luminoso. Un uomo e una donna si erano rifugiati proprio là. La pecora nera voleva scappare, ma vide un bambino neonato, piccolo, piccolo. Era lui che emanava luce?

La donna lo stringeva al petto per dargli un po' di calore. Ma il bambino iniziò a piangere.

La pecora nera non scappò. Pensò alla sua morbida e folta lana. Si

avvicinò sempre di più al bambino, e si accollò accanto a lui. La donna intenerita adagiò il bambino nella lana. Lui smise di piangere. La pecora nera osava a malapena respirare. Solo una volta sussultò: all'ingresso era arrivato il pastore. Dietro di lui c'erano le altre pecore. Il pastore vide la pecora nera e disse: «Così la mia pecora smarrita aveva conservato la sua lana per questo bambino. Può restare: sarà il mio dono». Coprì con cura il bambino e la pecora con il suo mantello da pastore. Poi proseguì soddisfatto per la sua strada e le altre pecore lo seguirono.

Dona energia, illumina il futuro in Ciad

Al Centro Giovanile Salesiano di Sarh, in Ciad, l'**energia elettrica manca** quasi del tutto. Spesso, le lezioni scolastiche devono essere sospese. Le attività serali sono molto limitate. Il buio genera solo silenzio e delusione.

In occasione del Natale, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO vuole raccogliere fondi per installare **40 pannelli solari** che producano energia pulita e sicura, e che possano illuminare ogni giorno le aule, i laboratori e il cortile ricreativo del Centro Salesiano di Sarh.

Aiutaci. In una missione salesiana, la corrente elettrica si trasforma in studio, gioco ed educazione. Installare i pannelli solari è un gesto d'amore che può **riscrivere il domani di tanti giovani**.



Inquadra con il tuo telefono e scopri la pagina di donazione

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna
a corrispondere la prevista tariffa.



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

L'incontro che trasforma la tua vita

Via Marsala, 40 - 00185 Roma - tel. +39 06 65612663 - C.F. 97210180580
donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org